

510977

6 JUL 12 1956  
Cont.

# L'OSSERVATORE della Domenica

A. XXIII — N. 25 (1152)

CITTA' DEL VATICANO

17 GIUGNO 1956

25  
LIRE

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.000 - SEMESTRE L. 600 — ESTERO: ANNUO L. 2.000 - SEMESTRE L. 1.100  
C. C. P. N. 1/10751 — TEL. VATICANO 555.351 - INTERNO 487 — CASELLA POSTALE 96-B - ROMA — UN NUMERO ARRETRATO L. 50



## IL PRESIDENTE DELL'INDONESIA A ROMA

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA INDONESIA SUKARNO, CHE STA COMPIENDO UN VIAGGIO PER LE PRINCIPALI CAPITALI D'AMERICA E DI EUROPA, E' GIUNTO A ROMA. NEI GIORNI PRECEDENTI L'UDIENZA DEL SANTO PADRE, L'ILLUSTRE OSPITE, CHE SI E' INCONTRATO CON GLI ESPONENTI DEL GOVERNO ITALIANO, HA RESO OMAGGIO ALLA TOMBA DEL MILITE IGNOTO





La foto che presentiamo documenta il rifiorire di vocazioni religiose negli Stati Uniti. La Signora Frames Donohoe di S. Francisco è qui fotografata coi suoi sei figli tutti religiosi. Da sinistra: Suor Elena, delle Suore del SS.mo Cuore; P. Patrizio S. J.; la mamma; P. Giuseppe S. J.; Mons. Luigi, Ausiliare del Vescovo di S. Francisco; Suor Giovanna, Suora di Nôtre Dame; Suor Maria, Suora di Nôtre Dame.

Questo dialogo si trova nel romanzo di Bruce Marshall: «il mondo, la carne e Padre Smith». — Giuseppe vorrebbe farsi Prete, quando sarà grande — disse Elvira. — Capisce, Padre — spiegò il ragazzo, serio — vorrei far del bene nel mondo e non credo che mi potrei mai contentare di entrare negli affari e far quattrini.

— Laus tibi, Christe! — cantò il Padre Smith silenziosamente in cuor suo. — Sia lode a te, o Cristo, che susciti sempre nuovi poeti e nuovi sacerdoti a cantare il tuo onore e la tua gloria!

Sempre nuovi Sacerdoti... sempre nuova curiosità intorno all'avventura del sacerdote.

«Se si vanta io lo abbasso, se si abbassa io lo vanto e lo contraddico sempre, finché egli capisca che è un mostro incomprensibile».

Sono parole che Pascal scrive a proposito dell'uomo. Si attribuiscono stupendamente bene al Sacerdote. C'è un qualcosa di incomprensibile, di inafferrabile, di misterioso in lui. Di qui l'acuirsi della curiosità.

C'è un altro motivo che spiega la crescente curiosità del mondo moderno intorno al sacerdote. E' la caratteristica della mentalità moderna: razionale, antiretorica, essenziale. Amante della testimonianza più che dell'apologetica. Cinquant'anni fa la grande preoccupazione era: far vedere il Cristo. Oggi invece è: lasciare intravedere il Cristo, lasciare agire in sé un Essere, più che agire al suo nome e al suo posto. I preti sono ancora, fra tutti i cristiani, quelli in cui maggiormente agisce l'Essere, Dio.

Un vecchio libro cinese racconta la leggenda di un monaco che per tutta la vita non pronunciava una parola. Ma la sua santità è tale che il popolo accorre in massa a venerarlo. L'uomo si ammala. Si avvicina l'ultima ora. Alcuni fedeli al suo capezzale lo supplicano di pronunciare una parola, una sola parola. Allora lo asceta si alza, dice: «Fuoco!», e ricade. Di colpo il monastero e il villaggio s'infiammano come una torcia.

Il prete: l'uomo che avanza nel mondo, freddo di egoismo e di odio, con nel cuore il fuoco dell'amore.

Quando, come si apprende a questa persona il fuoco della vocazione? Ci son le vocazioni che sbocciano nell'età infantile.

«Avevo dieci anni — mi racconta-

## LA STORIA DI CINQUECENTO EX UFFICIALI AMERICANI DIVENTATI SACERDOTI

va un giovane prete —, ero un fanciullo semplice e povero.

Un mattino guardavo il lago azzurro: d'improvviso sentii nell'anima qualcosa d'infinito: un desiderio d'essere buono, di voler bene al Signore. Pensai al mio Parroco. Scappai in chiesa e scoppiai a piangere. Una mano mi accarezzò buona e paterna.

— Che cos'hai?

— Voglio farmi Prete. — Parlavo tra i sussulti.

— Ebbene, lo sarai.

Due braccia mi strinsero al cuore. E il piccolo Giovanni Bosco? A nove anni ha un misterioso sogno: un cortile spazioso con una moltitudine di fanciulli, tra i quali parecchi che bestemmiano. Una signora vestita di fulgore chiama Giovannino: «Ecco il tuo campo», gli dice, «ecco dove devi lavorare».

L'indomani il fanciullo racconta il suo sogno un po' esitante.

«Chissà, forse diventerai prete!» gli dice mamma Margherita.

Più interessante, più drammatico l'appello che si fa sentire irresistibile nell'età adulta.

— Perché si è fatto sacerdote! — domandarono un giorno a Monsignor Fulton Sheen.

— E' una domanda questa — risponde Mons. Fulton Sheen — che mette in una luce errata la vocazione, giacché sembrerebbe quasi che sia stato io a scegliere Nostro Signore, anziché Nostro Signore a scegliere me. Non ero proprio io che volevo fare

qualcosa, mentre invece c'era un qualche cosa che Egli voleva che io facessi. Egli voleva infatti fare di me il suo strumento; voleva servirsi di me come di una matita nelle sue mani di divino scrittore.

Se io vi dicessi perché mi sono fatto prete; dimenticherei le parole del Signore: «Non siete voi che avete scelto me, ma io che ho scelto voi».

Il sacerdozio è una vocazione, una chiamata o un invito. Un invito che certo io non meritavo. Non sempre la scelta di Dio cade sul migliore, perché altrimenti i favori e le grazie sembrerebbero piuttosto opera dello uomo che non opera di Dio. In questo senso si può dire che l'amore di Dio è cieco, perché sembra che non tenga conto della nostra indegnità.

Questa risposta del Vescovo della televisione americana si trova inserita in una inchiesta fatta fra i sacerdoti d'America, in cui le personalità più spiccate del clero secolare e regolare raccontano l'avventura che li ha portati al sacerdozio.

Gli americani si interessano moltissimo di quella che è la psicologia del sacerdote. Questo spiega l'interesse con cui è stata accolta l'inchiesta nel mondo americano. Un motivo domina queste pagine: l'irresistibilità dell'appello. Quando Dio chiama, bisogna piantare tutto e partire. La Sua voce echeggia con vibrazioni così dolci e soavi che bisogna cedere al suo incanto.

L'irresistibilità della vocazione si accompagna con l'irresistibile ascesa

del clero americano. Una statistica sola ne è indice eloquente: nel 1930 i Sacerdoti negli Stati Uniti erano 22.545. Nel 1940 erano saliti a 42.334. E l'ascesa continua. Lo sviluppo che in questi ultimi dieci anni ha preso la vita monacale è un qualcosa che stupisce e commuove nello stesso tempo.

Nel 1944 i monasteri trappisti negli Stati Uniti erano tre, con 325 monaci. Oggi sono dieci con 850 monaci e 350 novizi, quasi la metà dei novizi di tutto il fiorente Ordine dei trappisti nel mondo. In questi ultimi anni il monastero del Getzemani, quello di Thomas Merton, ha fondato altri quattro monasteri, inviandovi non meno di 125 monaci, rimanendone nell'Abbazia madre ancora 270. Curiosa la composizione di questa Comunità: tra i monaci vi sono rappresentate ben trenta diverse nazionalità, razze e colori; sono venticinque i convertiti, 31 coloro che provengono da altri Ordini e Congregazioni, parecchi dal clero secolare; 116 monaci sono laureati in diverse Università americane ed europee, cattoliche e protestanti, rappresentanti le scienze più svariate. Uomini che occupavano nella vita posti predominanti, che hanno fatto coraggiosa rinuncia a brillanti posizioni di ogni classe sociale, nel mondo degli affari, nella carriera dell'esercito, nello sport. Nel frastuono, nell'agitazione, nei divertimenti, in mezzo al turbine della vita americana, tutti hanno sentito irresistibile il fascino di Dio, hanno provato il senso della vanità, della piccolezza delle cose, hanno in-

teso l'attrattiva potente, l'invito dolce e forte per l'ideale divino ed eterno, dinanzi al quale hanno saputo generosamente piegarsi.

Abbiamo accennato all'ideale monastico. Bisogna aggiungere subito che l'ideale missionario non è meno sentito. L'America non ha un mosaico di istituti missionari come l'Europa. Pochi ma straordinariamente freschi, vitali, sviluppati. Li supera tutti per numerosità, per scioltezza di stile, e per incisività di affermazione quello dei Padri di Maryknoll.

Ed è appunto in questo porto che dopo la guerra sono approdati ben cinquecento ex combattenti per farsi missionari. Alcune brevi storie di questi missionari ci daranno un'idea della varietà di strade talvolta le più impensate per cui si arriva al sacerdozio.

— Perché vi siete fatti missionari? Ecco alcune risposte scelte nel grappolo:

«Ero militare nelle Isole Marianne. Il cappellano militare ci disse un giorno che sugli 11.000 abitanti dell'Isola non ce n'erano che 30 di cattolici. Volli domandargli il perché. Da quel breve colloquio scaturì la mia passione per l'idea missionaria».

«Mi capitò un giorno tra mano una rivista missionaria. La lessi da capo a fondo. Ne fui letteralmente incantato».

«Quando ero in Corea incontrai un giorno un missionario di Maryknoll. Egli mi fece balenare l'idea della vocazione missionaria».

«Ero militare in Giappone. Ho visto sul posto quanti Giapponesi avessero bisogno di Cristo; ne parlai con un Padre Francescano che m'indichò l'Istituto Missionario di Maryknoll».

«Ho visto un giorno il film "Le chiavi del Regno". Da quel giorno l'ideale missionario s'impossessò di me e non mi abbandonò più».

«Lavoravo in un ristorante. Una sera vi arrivò un sacerdote alto per fare cena. Io lo servii. Nel lasciarmi mi consegnò una rivista missionaria. Fu la prima scintilla».

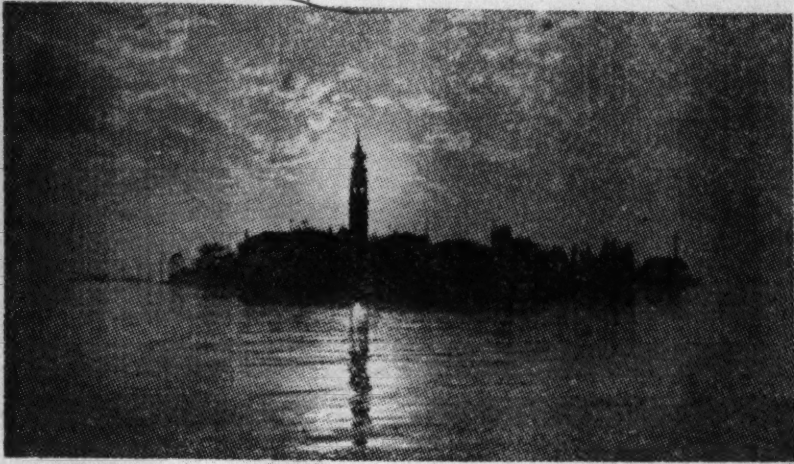
«L'idea di farmi missionario mi venne leggendo la vita di S. Francesco Saverio».

«Avevo già letto dei racconti riguardanti le missioni di Honolulu. Quando un giorno venni a Okinawa e mi resi conto della miseria in cui versava la popolazione, mi domandai che cosa avrei potuto fare per aiutarla. Conclusi che la cosa migliore sarebbe stata farmi missionario».

GIOVANNI BARRA

«SIA LODE A TE, O CRISTO, CHE SUSCITI SEMPRE NUOVI POETI E NUOVI SACERDOTI»





**NELL'ISOLETTA DI SAN LAZZARO DEGLI ARMENI, INCASTONATA COME UN GIOIELLO AL CENTRO DELLA LAGUNA, PULSA DA SECOLI IL GRANDE CUORE DI UNA NAZIONE INFELICE**



Il Padre Serapione Oulouhodjian, da 35 anni Abate generale dell'Ordine Mechitarista, fotografato di recente a New York accanto al fratello Mughdich che non rivedeva da 50 anni.

## APPRODO NELLA «CAPITALE» DELL'ARMENIA

“In quell'epoca rimasi molto colpito, come senza dubbio succede a tutti i visitatori, dalla comunità del convento di San Lazzaro, che mi parve riunire tutti i vantaggi di una istituzione monastica senza alcuno dei suoi difetti. L'ordine, la pulizia, la dolcezza, la vera devozione, i talenti e le virtù che si ritrovano presso i frati di quest'ordine, sono ben capaci di imprimere all'uomo di mondo la convinzione che ne esiste un altro, e migliore...». In questi termini quasi entusiastici si esprimeva, a proposito della Congregazione dei Padri Armeni di Venezia, il famoso e famigerato George Byron, che durante il suo soggiorno veneziano degli anni 1817-1819 aveva preso la consuetudine di frequenti e riposanti soste nell'eremo insulare di San Lazzaro.

Una visita all'isola degli Armeni costituisce tutt'oggi uno dei più suggestivi itinerari «orientali» che Venezia possa mettere a disposizione del turista in cerca di colore esotico. Una gondola, dal molo di Palazzo Ducale, vi ci può condurre in meno di quindici minuti, attraverso il perenne incanto del Bacino di San Marco. Allo sbarcare vi si farà in-

contro un barbuto frate nerovestito dall'austero e dolce sorriso che, su vostra richiesta, si dimostrerà ben lieto di farvi da cicerone fra le attrattive dell'isola. Le quali sono molte, e variamente interessanti, perché comprendono l'arte, la cultura, i ricordi storici, i motivi orientali e perfino la culinaria! (Le bellissime rose esotiche che allietano le aiuole con i loro sgargianti colori hanno infatti una funzione... gastronomica, oltre che ornamentale: i loro petali profumati servono a confezionare una squisita marmellata di rose — specialità della casa — che i buoni Padri non mancano di offrire in assaggio ai turisti di riguardo).

L'isola degli Armeni — come la chiamano comunemente a Venezia — è un piccolo scrigno che racchiude tesori preziosi: un chiostro silente, una mistica chiesetta gotica, una famosa biblioteca ricca di antichi manoscritti, una pinacoteca con quadri di sommi pittori, un museo di storia naturale, una, attrezzatissima tipografia poliglotta, ecc. ecc. Una saletta della biblioteca è dedicata ai ricordi byroniani: qui l'inquieto «Aroldo» si dedicava allo studio della melodiosa lingua armena avendo per maestro un dotto Padre Aucherian,

in collaborazione col quale compilò una grammatica inglese ad uso del popolo armeno. Su una scrivania possiamo vedere la penna d'oca, il calamaio e il temperapenne di cui il poeta ribelle si serviva nella sua diligente fatica di scolare. Fuori, nel fresco giardino a specchio della Laguna, non si mancherà di indicarvi i famosi ulivi al cui rezzo Byron sedeva per meditare.

Moltissimi gli ospiti illustri della isola di San Lazzaro: da Mauriac a Bernard Shaw, da Scelba a Einaudi, alla Regina Margherita di Savoia, che dimostrava per i Padri un vero attaccamento, al Card. Agagianian, che essendo armeno di nascita vi si trovava come a casa... Ma se i «ricordi byroniani» e l'atmosfera orientale costituiscono le attrazioni di maggior pregio per i comuni visitatori dell'isola durante la stagione turistica, diverso è il motivo che vi conduce ogni anno folte gruppi di armeni provenienti da Marsiglia, da Parigi, da Costantinopoli o magari da più lontano. Essi vi giungono più in veste di pellegrini che di semplici turisti, poiché il suolo di San Lazzaro è sacro per tutti gli armeni della diaspora. E per prima cosa essi si recano a pregare sulla tomba del Venerabile Mechitar, il monaco armeno che 250 anni fa fondò l'Ordine dei Padri Mechitaristi che hanno tutt'ora nell'isola la loro sede principale.

Mechitar (che significa «Consolatore»), morì nel 1749 in concetto di santo dopo una vita tutta dedicata alla religione e alla scienza. Si segnalano parecchie grazie ottenute per la sua intercessione, mentre è pendente presso il Tribunale Apostolico il processo per il riconoscimento canonico delle sue grandi virtù. E' in gran parte suo merito se l'isoletta lagunare di San Lazzaro è divenuta il cuore culturale e religioso dei milioni di armeni sparsi per il mondo.

Un destino di incessanti persecuzioni sembra unire, in qualche modo, il popolo armeno all'ebreo, con il quale del resto ha in comune la origine semitica e la vivacissima intelligenza. Fu appunto una delle consuete e spietate persecuzioni dei turchi, secolari nemici del piccolo popolo cristiano, che sospinse nel lontano 1701 un folto gruppo di armeni a cercar rifugio nella Morea, sotto la protezione della Serenissima. Nel 1703 Venezia, le cui sorti stavano declinando, dovette abbandonare anche quei territori. Ma lo abate Mechitar e i suoi monaci furono soccorsi dall'ammiraglio Angelo Emo e trasportati a Venezia, dove il Senato assegnò loro in dono perpetuo l'isoletta di San Lazzaro, che fino a quel momento era servita a ricovero di lebbrosi e appestati. (Una antica colonia armena era del resto ospite da secoli di Venezia — accanto a numerose altre colonie di popoli orientali — e vi possedeva anche un tempio dedicato alla Croce, tuttora esistente).

I Mechitaristi trasformarono l'isola in un convento modello e vi raccolsero a poco a poco memorie e documenti della patria lontana così da farne, come abbiamo detto, la capi-

tale spirituale del loro popolo infelice. L'annessa tipografia poliglotta ha svolto e svolge una funzione culturale di prim'ordine ed ha pubblicato la traduzione in armeno delle opere più significative della letteratura occidentale, da Dante... a Pinocchio. Inoltre essa si è specializzata in accurate edizioni patristiche. Stampa anche una rivista mensile che ha più di un secolo di vita.

L'amore per la cultura è una delle caratteristiche dell'Ordine Mechitarista, che accoppia la regola benedettina al compito specifico dell'educazione dei giovani. Scuole e collegi diretti dai Padri Mechitaristi di San Lazzaro per l'educazione dei loro giovani connazionali fioriscono a Costantinopoli, Beirut, Aleppo, Alessandria d'Egitto, Roma, Séyres, Addis Abeba, Buenos Aires. A Venezia, il cinquecentesco Palazzo Zenobio, nel tranquillo quartiere dei Carmini, ospita un rinomato collegio convitto, mentre nell'isola di San Lazzaro hanno sede il noviziato e il probandato dell'Ordine. I giovani aspiranti vi giungono in numero discreto dalle colonie armenie del Levante. L'Ordine Mechitarista conta attualmente una cinquantina di monaci e dipende direttamente dalla Sacra Congregazione Orientale del Vaticano.

Vi è abate generale, da ormai 35 anni, il Padre Serapione Oulouhodjian.

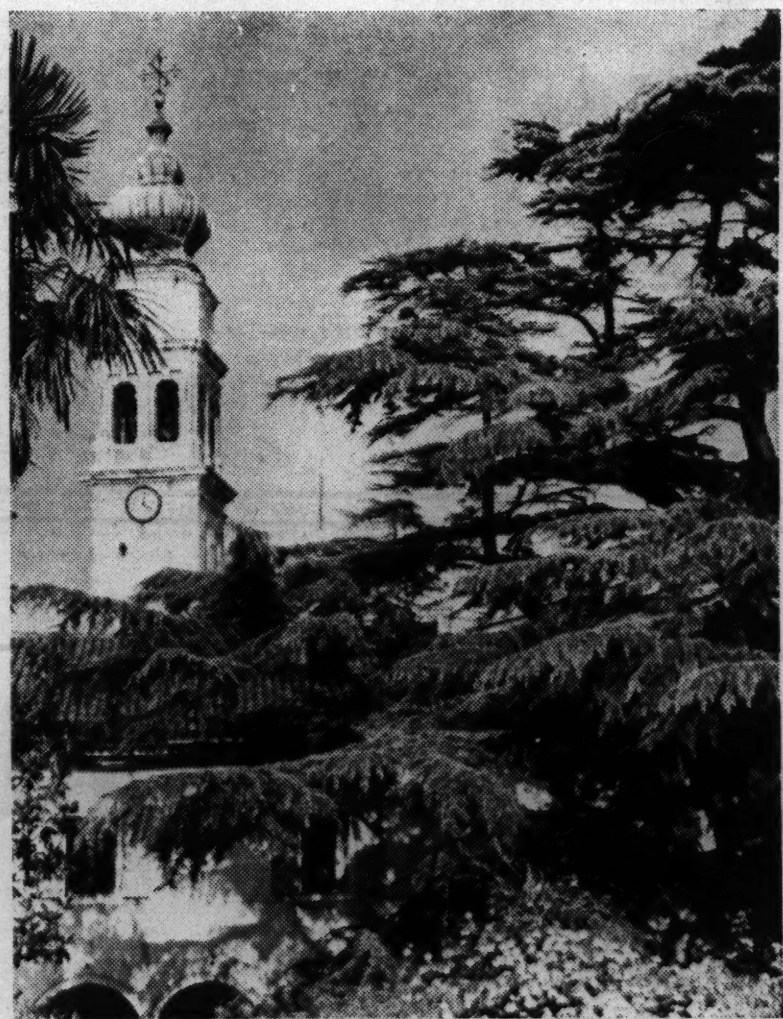
Un vecchio proverbio armeno ammonisce: «a chi dice la verità, dategli un cavallo: perché possa fuggire dopo averla detta». Forse per questo i Padri Armeni di San Lazzaro sono così riservati quando si chiede loro notizie dei compatrioti rimasti oltre la cortina di ferro che divide l'U.R.S.S. dalla Turchia, nella piccola repubblica sovietica che ha per capitale Epiran. Le comunicazioni fra il territorio della madre Patria e le comunità armenie sparse per il mondo non sono mai cessate del tutto ed accennano oggi a una timida ripresa. Comunque, non sarà mai spenta la grande speranza di un'Armenia libera e indipendente, fedele alle sue gloriose tradizioni cristiane.

Frattanto, nella silenziosa pace del loro eremo lagunare, i vecchi monaci dalle barbe fluenti e dai lunghi nomi melodiosi trascorrono le loro giornate nella preghiera e nel lavoro intellettuale. Nella immensa vigna della Chiesa l'Ordine Mechitarista è soltanto un piccolo orto: ma produce, per la gloria del Signore, frutti abbondanti e squisiti.

LEONE DOGO



Gli «ulivi di Byron» nell'isola di San Lazzaro. Alla loro ombra il poeta sedeva per meditare durante le sue frequenti soste nell'isola degli Armeni.



Sulla verdissima pace del chiostro, lo svelto campanile dell'isola innalza la sua cuspide dalla caratteristica foggia orientale.





Mario Melozzo: « Il Pestapepe » (Forlì - Pinacoteca Comunale).

# RITORNERA' IN USO LA TERAPIA VEGETALE?

**U**NA pianta antica e misteriosa quanto la terra che le ha dato i natali sta aiutando i medici a curare i malati. La pianta è la Rauwolfia e la terra è quella dell'India. Da secoli immemorabili la radice polverizzata di questa umile pianta veniva usata per curare diverse malattie e per millenni era stata ritenuta efficace dal popolo indiano contro le febbri e contro il morso dei serpenti. La sua scoperta o più esattamente la sua divulgazione fu opera di un medico americano, il dottor Robert Wilkins di Boston, a cui capitò di leggere una relazione scientifica sulle proprietà e caratteristiche terapeutiche di questa pianta scritta da un medico indù.

Per quanto favolose potessero apparire le virtù medicamentose di questo farmaco glorificate dal medico indù, il medico americano, assieme ad altri colleghi, volle comunque sperimentarlo sugli ipertesi. Dopo lunghi e seri esperimenti si constatò che la Rauwolfia riduce in modo significativo la pressione sanguigna di nove malati su dieci; che la riporta in valori normali in quasi la metà dei casi, e che sette malati su dieci, già in gravissime condizioni, migliorano talmente da potersi riguadagnarli alla vita.

In tutto il mondo centinaia di migliaia di ipertesi oggi vengono curati con questa pianta, che è divenuta di conseguenza il medicinale d'attualità.

Il merito della scoperta della Rauwolfia, oltre a quello principale di curare una determinata categoria di malati, è stato quello di ricondurre i medici a intensificare le loro ricerche nel regno vegetale, il quale diede sin dall'inizio della vita dell'uomo il primo cibo ed i primi rimedi contro le malattie.

Su circa 150.000 generi di piante e fiori, su circa 12.700 piante che dalla antichità in poi furono più o meno in uso a scopi medicinali, relativamente poche si sono salvate dal disuso e dall'oblio; molte di queste ne conserva ancora la medicina omeopatica e quella popolare. La scienza moderna se la sbriga ormai con 150-200 voci e di queste solo un quinto è d'uso comune.

La medicina popolare poggia sull'empirismo, che talvolta sfrutta le conoscenze delle virtù delle piante per la cura delle varie malattie. Questa conoscenza delle proprietà medicamentose delle erbe viene molto spesso applicata alla pratica mescolata a concetti di magia, i quali avrebbero il compito, secondo una primitiva mentalità del popolo delle nostre campagne ed in special modo di quello dell'Italia centro-meridionale, di rafforzare l'efficacia terapeutica delle erbe usate. In Calabria, per esempio, la medicina popolare crede di curare l'impetigine, in un modo caratteristico e senza alcun fondamento scientifico: si asperge tre volte, per tre mattine di seguito, a digiuno, sul far del giorno, la parte malata con saliva di persona che abbia passato lo stretto di Messina, o che abbia sostenuto un qualsiasi pericolo. Nello stesso tempo si deve recitare il seguente « carmu »: « Pitijina pitijinata, tu de vennari si nata, de sabatu si cresciuta, de domenica si spresuta ».

Nel popolo delle campagne, però, per quella conoscenza diretta che

ha dei prodotti della natura con la quale vive in quotidiano contatto, esistono degli esperti erboristi che conoscono le virtù di un esteso numero di piante benefiche.

La raccolta delle piante officinali fu nel 1932 disciplinata da una serie di articoli di legge dal Ministero dell'Agricoltura, il quale si prefiggeva, con questo atto legislativo, di alimentare le specie che si andavano perdendo per la raccolta grossolana e vandalica, e di disciplinare così, per mezzo di un esperto erborista dislocato in ogni provincia, la raccolta delle piante allo stato spontaneo. La stessa legge prevede inoltre che chiunque raccolga piante officinali deve ottenere la carta di autorizzazione, e stabilisce che chi utilizza queste piante deve conseguire il diploma di erborista, che viene rilasciato dalle scuole di erboristeria presso le facoltà di farmacia.

La valorizzazione e la raccolta delmente, offre una buona fonte di le erbe officinali, coltivate razionalmente ed una sicura possibilità di commercio e di scambi. Questo commercio viene attualmente praticato solo da alcune case farmaceutiche e dai negozi di erboristeria.

Per molti secoli le notizie intorno alle proprietà medicinali ed al modo di preparare i medicamenti vennero attinte dalle opere di Ippocrate, Discoride, Galeno, Serapione, Celso e Plinio e da molti altri illustri ingegni dell'antichità. Questi autori raccolsero nei loro scritti botanici anche tutta la tradizione popolare dei loro tempi, dimodoché le proprietà di alcune piante vennero arricchite di fantasticherie e di valori inesistenti, tanto che ad una certa erba chiamata « achemenide » fu attribuito addirittura il potere di mettere in fuga i nemici.

A parte queste evidenti esagerazioni create dalla fervida fantasia popolare, alle erbe si riconoscono determinate proprietà conosciute e confermate da continui esperimenti eseguiti in attrezzati laboratori farmaceutici e controllate dall'occhio esperto e vigile del medico nella sua quotidiana pratica medica. Tra le piante che hanno trovato recenti applicazioni terapeutiche, la liquirizia, da quando un medico olandese nel 1946 ne rilevò l'efficacia nei malati di ulcera gastrica, ha destato il più vivo interesse nel mondo scientifico, quasi si trattasse della scoperta di un nuovo ritrovato antibiotico.

In Italia tutta una serie di piante è stata, in questi ultimi anni, studiata e portata alla conoscenza dei medici con pubblicazioni a carattere prettamente scientifico, dalle quali si può apprendere che l'estratto fluido del bulbo dell'aglio è indicato nei casi di ipertensione o che nei casi di insufficienza epatica viene consigliato l'estratto di carciofo o che la clorofilla è un ottimo deodorante, oppure che il succo delle foglie di cavolo dissolve i fumi dell'alcool e rimargina le ulcere gastriche.

Diverse erboristerie, come diretta conseguenza di questi studi, sono sorte in molte città d'Italia ed in special modo a Roma, dove è stato costituito anche un Centro Italiano di Fitoterapia, che si preoccupa, essenzialmente di divulgare la conoscenza dell'arte di sanare con le erbe. Nei negozi di erboristeria le erbe sono conservate in apposite cassette di cristallo, e, accuratamen-



Una piccola elegante farmacia del secolo XVIII.





Un erborista dinanzi ai suoi aromatici farmaci.

te selezionate, vengono vendute al pubblico da un personale rigidamente e scientificamente preparato. In questi negozi vi sono annessi anche dei laboratori, nei quali l'erborista studia le varie applicazioni delle droghe, per la preparazione dei prodotti naturali.

L'albero genealogico dell'erborista rinviene le sue origini nei rizomati dell'antica Roma, i quali vivevano accanto ai farmacopoli ed insieme collaboravano nella raccolta e preparazione dei vegetali.

Nel primo periodo del medioevo il posto dei rizomati fu preso dai monaci, ai quali va, inoltre, il merito di aver salvato tutta la medicina in Occidente. Questa, che per una sua caratteristica forma teorico-pratica fu chiamata medicina monastica, si sviluppò maggiormente nell'Ordine Benedettino. Il *monachus infirmarius* coltivava negli orti del convento piante medicinali, confezionava medicine, curava gli ammalati ed istruiva i novizi o i monaci più giovani che dovevano proseguire la sua opera. La culla dell'Ordine Benedettino fu Montecassino. Lì i monaci nelle celle, nelle biblioteche copiavano, sunteggiavano e commentavano i testi antichi per trarre da essi i lumi maggiori per l'esercizio pratico. All'Abbazia di Montecassino, divenuta specialmente nel secolo IX un importantissimo centro di studi sacri ed umani, accorrevano i giovani da tutte le parti d'Italia

e d'Europa per apprendere le sacre scienze e le arti liberali.

Di pari passo ai rizomati ed al *monachus infirmarius* si andò evolvendo anche il farmacopoli, divenendo un vero e proprio farmacista. Nel ritiro di piccole farmacie il farmacista non compone più sciroppi, ma forma nuovi medicinali, estratti o tinture, in cui concentra tutto ciò che il medicamento, liberato dalle scorie, ha di veramente essenziale e benefico.

Le farmacie vengono attrezzate secondo le possibilità della tecnica del periodo. Nelle oscure e polverose farmacie del '700 erano allineati vasi di maiolica, di porcellana; recipienti di vetro, di piombo, di ferro, di rame e d'argento. La materia più comune era lo stagno, specialmente per i vasi destinati a contenere medicinali liquidi, unguenti ed elettuari. Nell'officina, che era situata nel retro della farmacia, il farmacista preparava, con una tecnica fondamentale, i vari medicinali. Gli attrezzi più comuni erano coltelli, lime, grattugie per mondare e suddividere le droghe, setacci per separarle dalle impurità e ridurle al grado voluto di finezza, mortai e pestelli per pestarle, stufe, pentole e casseruole per tutte le altre operazioni con l'intervento del calore.

In una di queste farmacie, a Koping, lo svedese C. G. Scheele, il più illustre dei farmacisti di tutto il mondo, contribuì enormemente al

progresso di questa scienza, scoprendo nuovi elementi chimici, isolando nuovi principi attivi ed applicando alla terapia una serie inesauribile di prodotti sintetici. Con le scoperte dello Scheele la farmacia si distacca completamente dall'erboristeria e tutte e due seguitano ad evolversi seguendo strade e mete diverse; tanto che attualmente, secondo un proprio ed individuale grado di evoluzione, continuano ad esistere sia il *monachus infirmarius*, che l'erborista ed il farmacista. Ognuno di questi cerca di continuare, seppur con i mezzi che la tecnica moderna ha messo oggi a disposizione, il lavoro e gli insegnamenti dei loro antichi maestri.

Se questi tre gruppi di ricercatori unissero le loro esperienze, i loro studi e le loro conoscenze quale incolmabile vantaggio ne trarrebbe l'umanità sofferente?

La terapia del passato indubbiamente non regge al confronto con quella attuale, ma potrebbe tuttavia consigliare ancora qualche buona ricetta, qualche utile formula, qualche ritrovato non del tutto disprezzabile, che si trovi dimenticato nelle polverose ed ingiallite carte di qualche vecchio ricettario o nelle tradizioni vive e palpitanti del popolo; se si considera inoltre che oggi viene definito empirismo quello che ieri era considerato scienza ufficiale.

FRANCO CARDENTE

## QUATTRO SECOLI DOPO

MONS. DELLA CASA  
E IL SUO DONO

**O**GGI, mentre l'autobus girava intorno al mausoleo di Augusto, un bambino appoggiato al mio sedile, faceva con le labbra un movimento e un suono come se sputasse. Io ero allarmato, perché stavo proprio davanti al bimbo, ma in realtà non sputava. Era quello il suo modo di rispondere alla mamma che lo sollecitava, appena arrivati a casa, di fare i compiti di scuola, e la mamma doveva trovarlo perfettamente normale quel modo, affatto sconvolgente. Fu questo comportamento della mamma, più certo di quello del bimbo, a richiamarmi alla mente la figura dignitosa e cordiale di mons. Giovanni Della Casa che avrebbe riprovato apertamente, senza esitante indugio, i modi di quel bimbo come « difforni e spiacevoli ».

Tornava, dunque, il simpatico monsignore alla mia mente, recando in mano non i volumi delle sue dotte traduzioni greche e latine, delle sue magnifiche orazioni politiche, delle sue poesie, ma un semplice libriccino, che definirlo aureo non è, stavolta, un luogo comune, ma dargli appena ciò che si merita, il notissimo titolo: *il Galateo*. Tornava alla mia mente, ma torna quest'anno anche in veste ufficiale e con speciali onoranze, celebrandosi il quarto centenario della sua dipartita, avvenuta all'età di soli 53 anni, in Montepulciano, il 14 novembre 1556. Alla generazione presente il garbato monsignore reca in dono il suddetto libriccino del *Galateo ovvero dei costumi*, a lui carissimo perché, nel naufragio di tutte le sue altre dotte opere, lo ha reso immortale, e carissimo (almeno così dovrebbe esserlo!) alla presente generazione che di quel dono ha una urgenza... non piccola! Non c'è dubbio che ad ascoltare una espressione così volutamente gentile ed educata, il monsignore si carezzerebbe compiaciuto la bella barba nerissima.

Come si sa, monsignor Della Casa scrisse il *Galateo* negli ultimi anni della sua breve vita, tra il 1551 e il 1554, a istanza di Galeazzo Florimonte, vescovo di Sessa, e ad ammaestramento di un nipote assai giovane Annibale Rucellai. « Conciossiacosachè tu incominci pur ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte fornito, cioè questa vita mortale, amandoti io assai ho proposto meco medesimo di venirti mostrando quando un luogo e quando un altro, dove io temo che tu, camminando per essa, possa o cadere, o come che sia errare; acciò che tu, ammaestrato da me, possa tenere la dritta via con salute dell'anima tua e con laude e onore ecc. » questo è il programma del buon zio monsignore, ed è chiaro che se il libriccino continuasse tutto su questo tono, eh!, sarebbe tale da togliere il fiato, anche a polmoni capaci. E, infatti, cosa risaputa che lo Alfieri scaraventò il *Galateo* dalla finestra appena dopo letto il principio del primo capitolo: « Alla vista di quel primo *conciossiacosachè* a cui, si accoda quel lungo periodo cotanto pomposo e sì poco sugoso, mi prese un tal impeto di collera, che scagliato per la finestra il libro, gridai quasi manico ecc... » ma lo riprese più tardi, e lo lesse più volte con attenzione. Il Leopardi, fine intenditore, lo giudica: « Una delle prose più eleganti e più attiche del secolo diciassettesimo ». Un critico moderno, Pietro Pancrazi, fa un'arguta difesa del *conciossiacosachè*: « Ma davvero tanta ombra per una parola? Volendo difendere quel grave *conciossiacosachè* e le prime tre o quattro pagine un po' massicce del libretto che gli fanno seguito, si potrebbe anzi sostenere che quello è il solido architrave, tutto d'un pezzo, messo lì a difendere dagli sciocchi la porta d'una nitida e piacevole casa ».

Veramente indovinata l'espressione, per questo trattato di buona creanza, così familiare e cordiale, di « nitida e piacevole cosa »! L'ammaestramento trova sempre la via della persuasione, che è l'unica realmente feconda, ed è spesso accompagnato da un pizzico di umorismo per smusare ogni asprezza e renderlo gradito: « Le nostre maniere sono allora dilettevoli », avverte il monsignore subito alle prime pagine « quando noi abbiamo riguardo all'altrui e non al

nostro diletto ». Oh! tappatevi le orecchie, caro monsignore, perché oggi la massima corrente, e ahimè! accettata, è quella di fare, prima di tutto, il proprio comodo. « Chi di piacere, o di dispiacere altrui non si dà alcun pensiero », il monsignore è previdente e ce n'ha in pronto per tutti « è zotico e sconsigliato e disavvenente ». Stavolta, ma si tratta di cosa d'importanza fondamentale, il monsignore incalza con parole forti; ordinariamente quanto garbo nelle sue avvertenze, quanta umana comprensione! « Male fanno similmente coloro che (*stando in conversazione*) ad ora ad ora si traggono una lettera dalla scassella e la leggono. Peggio ancora, fa chi, tratte fuori le forbicine, si dà tutto a tagliarsi le unghie; quasi che egli abbia quella brigata per nulla, e però si procacci di altro sollazzo, per trapassare il tempo ». E ancora: « Bisogna aver quella novella o istoria, che tu pigli a dire, bene raccolta nella mente, e le parole pronte e apparecchiate sì, che non ti convenga tratto tratto dire: Quella cosa, e: Quel cotale o: Quel... come si chiama? Aiutatemelo a dire, e: Ricordatemi come egli ha nome... Maestro Arrigo, no: maestro Arabico. O ve' che lo dissi: Maestro Agapito; che sono a chi t'ascolta tratti di corda ». Ecco come il monsignore riprova coloro che raccontano i sogni nelle conversazioni: « Male fanno ancora quelli che si pongono a recitar i sogni loro con tanta affezione e facendone sì gran meraviglia, che è uno sfinito di cuore a sentirli; massimamente che costoro sono per lo più tali che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la lor maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono » e conclude: « Non si deve adunque noiare altrui con sì vile materia come i sogni sono, specialmente sciocchi, come l'uom li fa generalmente ».

Gli ammaestramenti di mons. Della Casa sono stati, talvolta, giudicati di pura etichetta, privi di un qualsiasi contenuto morale. E ciò a torto! L'educazione, la cortesia che fregiano di tanta nobiltà il libriccino del *Galateo* sono i gradini di una scala, spesso invisibile, che muove dal cuore ed ha il suo splendido vertice nell'amore del prossimo, nella carità: ciò spiega la vita, anzi l'immortalità di questa modesta opera del monsignore, accanto all'oblio delle altre incomparabilmente più dotte.

« Né anco si deve favellare sì piano, che chi ascolta non oda. E se tu non sarai stato udito la prima volta non devi dire la seconda ancora più piano, né anco devi gridare, acciò che tu non dimostri d'imbarazzare, perciò che ti sia convenuto (*di*) replicare quello che tu avevi detto ». Non è un ammaestramento impregnato di paziente carità? E ancora: « Si deve più tosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo. Per la qual cosa, se alcuno sarà tutto in assetto di raccontare un fatto, non istà bene di guastarglielo, né di dire che tu lo sai; o se egli andrà per entro la sua istoria spargendo alcuna bugianza, non si vuole rimproverarglielo, né con le parole, né con gli atti, crollando il capo o torcendo gli occhi ». E su questo tene il buon monsignore continua lo ammaestramento che può dirsi, senza altro, caritativo: « Né quando altri favella si conviene di fare sì, che egli sia lasciato ed abbandonato dagli uditori mostrando loro alcuna novità e rivolgendolo la loro attenzione altrove... E vuoi stare attento, quando l'uom favella, acciò che non ti venga dire tratto tratto: Eh? o Come? il qual vezzo sogliono avere molti, e non è ciò minore sconsiglio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va ».

Il garbato monsignore, s'è detto sopra, mancò ai vivi quattro secoli fa in Montepulciano. Pochissimi, però, sanno che egli riposa a Roma nella monumentale chiesa di S. Andrea della Valle: lo distingue una lapide marmorea, nella cappella cosiddetta dei Beati, con un'epigrafe, a caratteri di oro, che ne esalta « la singolare eccellenza in ogni genere di virtù e di dottrina ». Saranno molti coloro che, in quest'anno d'eccezione, con un atto non soltanto educato e gentile, ma d'amore, andranno là a visitarlo?

LORENZO BRACALONI



Ricostruzione di una farmacia del secolo XVII (Museo di storia della medicina).





Uno dei grandi colossi in tufo rosso scoperto da Thor Heyerdahl.

## ISOLA DI PASQUA MISTERO PER META' SVELATO

**D**AL 1722 e cioè dal lontano giorno di Pasqua, in cui il navigatore olandese, J. Roggeveen scoprì l'Isola di Pasqua, viaggiatori e studiosi si sono affaticati per comprendere il significato e quindi il modo come, circa millequattrocento anni or sono, indigeni di razza polinesiana siano riusciti senza mezzi meccanici ad erigere sugli altipiani dell'isola gli enormi colossi di pietra e tufo, i quali con sguardo sfingeo fissano il mare. Se si pensa che le statue sono alte fino a dodici metri e che il loro peso raggiunge le cinquanta tonnellate, non fa me-

raviglia la curiosità degli archeologi di cercare di comprendere come così grandi massi di pietra siano stati innalzati e trasportati. E' noto che, i colossi dell'Isola di Pasqua non sono stati ricavati con materiale calcareo, scavato sul luogo, ma da massi, provenienti da cave dell'altipiano, distanti centinaia di metri dalle rive del mare. Come è avvenuto il loro trasporto? Come sono riusciti gli indigeni a porre sui vari ripiani della spiag-

giogine partiti dalle coste peruviane avrebbero approdato su quelle dell'Isola di Pasqua facendosi trasportare dalla corrente di Humboldt. Heyerdahl sperimentò personalmente la veridicità di questa ipotesi nel 1947. Infatti, raggiunse le Hawaii, quindi Tahiti e successivamente l'Isola di Pasqua, affidandosi alla corrente di Humboldt. Questa dimostrazione cozzava però in un grave ostacolo, in quanto, gli studiosi affermavano

vate in molte parti dell'America meridionale e che queste hanno molte analogie con quelle dell'Isola di Pasqua. In altre parole se la dimostrazione di Heyerdahl è esatta, come da moltissimi indizi sembra, la civiltà della misteriosa isola del Pacifico, è di provenienza Inkas. L'Heyerdahl si è preoccupato anche, così come abbiamo accennato all'inizio di questo scritto, di scoprire in che modo sia riuscito possibile agli indigeni di elevare sta-

ferente da quello di cui Heyerdahl ha avuto la dimostrazione. Detto questo, non è da credere che il mistero che circonda le origini e il carattere della civiltà dell'Isola sia stato svelato. Esso permane inaccessibile del pari a quello delle varie civiltà sudamericane i cui muti resti poco dicono per la semplice ragione che, finora, non si è riusciti di decifrarne la scrittura.

Per quanto concerne la cultura fiorita sull'Isola di Pasqua intorno al 1200, è dato supporre che, essa, al pari di tante altre civiltà antiche, fra cui l'egiziana, si sia estrinsecata soprattutto nel culto dei trapassati. Pare, infatti, fuori dubbio che, i colossi i quali dalle alture dell'Isola di Pasqua fissano il mare, simboleggino gli antenati o che rappresentino deità veglianti il mistero della morte. Difatti, è stato appurato che, gli spiazzi su cui dominano le grandi figure di pietra servivano per luoghi di sepoltura.

Il fatto poi che, molte figure rinvenute sull'Isola di Pasqua giacesero abbattute al suolo e che alcune fossero perfino infrante è da attribuire ai terremoti, frequentissimi nell'immenso bacino dell'Oceano Pacifico. Come la non certo raffinata civiltà degli indigeni della Isola di Pasqua si sia spenta e spenta, come pare, in modo improvviso, non si sa. Molte sono le ipotesi in proposito. E' comunque da credere che, essa sia stata annientata dal sopraggiungere dalle coste sudamericane di altri nuclei di indigeni che sopraffecero gli abitanti dell'isola i quali anche allora, come oggi, non erano probabilmente molto numerosi.

Articolo di NICOLA RUSCONI



Tipo di imbarcazione con cui gli indigeni del Perù navigano sul Lago Titicaca. Heyerdahl suppone che gli antichi Inkas abbiano varcato lo spazio che li divideva dall'Isola di Pasqua con imbarcazioni di tale tipo capaci di tenere l'alto mare.

gia a terrazza figure di pietra tanto pesanti? A queste domande hanno cercato di dare una risposta molti archeologi. Tuttavia, le ipotesi finora formulate sono apparse poco soddisfacenti, anche se l'ultima di esse, in ordine di tempo, sembra la più vicina al vero. Essa è stata fatta dal famoso navigatore Thor Heyerdahl, l'eroe, per intenderci, della zattera «Kon-Tiki», il quale, nel 1947 con questo rudimentale mezzo di navigazione viaggiò dalla America meridionale fino alle isole della Polinesia. Heyerdahl, che prima di essere uno sportivo è un uomo di scienza, è tornato, nello scorso anno, unitamente ad un gruppetto di studiosi, all'Isola di Pasqua con il precipuo intento di svelare il mistero della sua cultura.

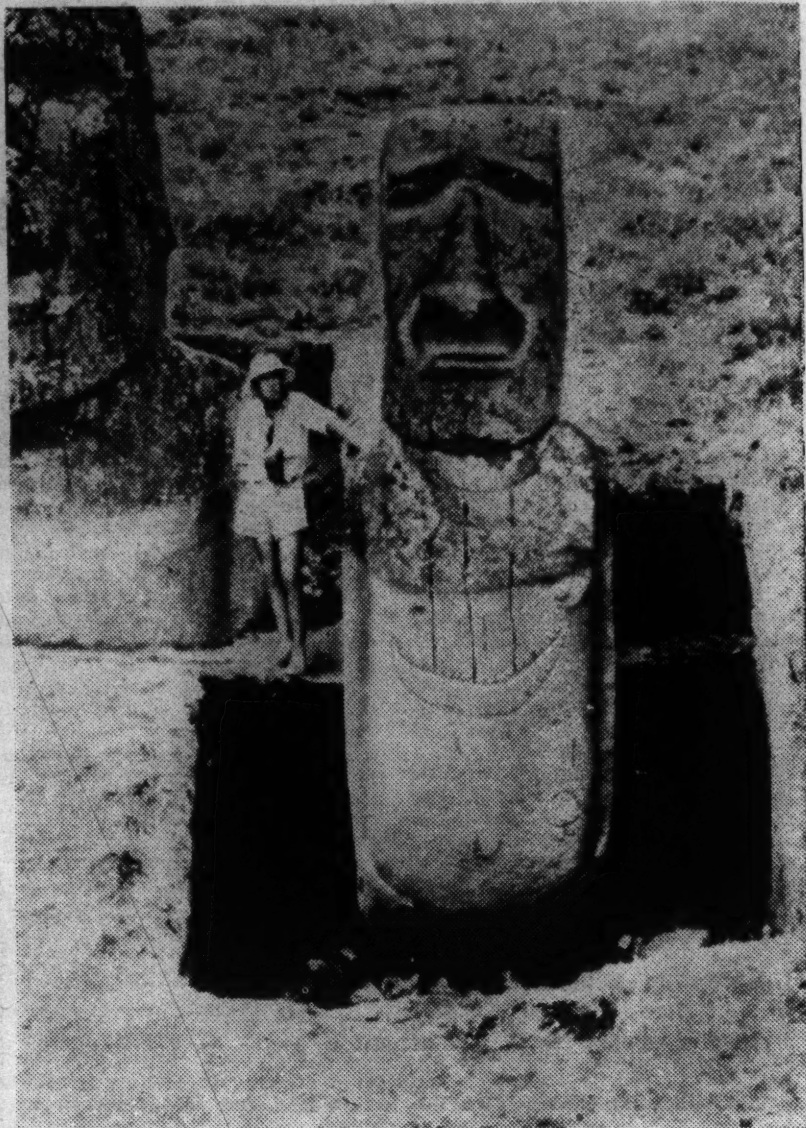
Per prima cosa egli ha cercato di dimostrare come, nel secolo XIII, ebbe origine la civiltà nell'Isola di Pasqua. Secondo le sue deduzioni, gli indigeni, che ora abitano l'isola, non provengono dalla Polinesia, ma dal Perù. Quindi, appartenerebbero al ceppo Inkas. In tal modo,

che, tanto gli Inkas come gli indigeni dell'Isola di Pasqua non avevano mezzi per navigare. Heyerdahl ha dovuto così dare le prove che l'affermazione era avventata. E' riuscito così a provare che, gli antichi abitanti dell'Isola di Pasqua conoscevano la navigazione, rinvenendo e portando alla luce un colosso di pietra alla cui base è raffigurata, in graffito, una nave di tre alberi. La struttura delle vele di questo tipo di imbarcazione è simile a quella delle navicelle con cui gli indigeni peruviani veleggiavano sul lago Titicaca.

Con un tipo di nave come quella raffigurata alla base di uno dei colossi dell'Isola di Pasqua, non era impossibile, nemmeno millequattrocento anni or sono, di raggiungerne le rive, partendo dal Perù, tanto più che la navigazione fu facilitata dalla corrente di Humboldt. L'ipotesi di Heyerdahl sulla provenienza degli indigeni di Pasqua è suffragata anche dal fatto che figure in pietra sono state tro-

tue alte dodici metri e pesanti cinquanta tonnellate. Per giungere a trovare la chiave di questo mistero, egli si è servito di un mezzo semplicissimo: ha invitato cioè gli indigeni a rimettere in piedi uno dei colossi che era stato prima dissepolti. In diciotto giorni di lavoro, dodici indigeni, riuscirono, servendosi di un primitivo sistema di elevatori, fatti con due travi, ad innalzare la pesante figura. Inoltre, essi, per dimostrare l'efficacia del loro sistema, accumularono un guarnello di pietre alto tre metri e mezzo e sulla cima vi posero una testa pesante quindici tonnellate, appartenuta ad uno dei tanti colossi di pietra. Heyerdahl ebbe la idea di invitare gli indigeni a dargli una dimostrazione delle loro capacità, in quanto aveva appreso che essi narravano una antica leggenda imperniata appunto sul modo con cui i loro antenati avevano sollevato statue tanto pesanti.

Naturalmente, tutto fa supporre che, i colossi dell'Isola di Pasqua non furono innalzati in modo dif-



Il graffito raffigurante una antica imbarcazione a tre alberi con cui molto probabilmente gli indigeni Inkas provenienti dal Perù approdavano seguendo la corrente di Humboldt sulle coste dell'Isola di Pasqua.



Una dimostrazione pratica data dagli indigeni a Thor Heyerdahl sul modo con cui gli antichi abitanti dell'isola di Pasqua innalzarono i pesanti colossi di pietra dal peso di cinquanta tonnellate.



Un cumulo di pietre sulla sommità del quale gli indigeni hanno deposto una testa dal peso di quindici tonnellate, appartenuta ad una delle grandi sculture disseminate sull'isola.



# CRONACHE VATICANE

## I lavori della Giunta Centrale dell'A. C. I.

Alla riunione della Giunta Centrale dell'Azione Cattolica Italiana, il Presidente Generale, prof. Gedda, ha messo in rilievo il notevole aumento del numero dei soci i quali hanno raggiunto, prima ancora della chiusura del tesseramento, la cifra di 3 milioni e 248.000 unità.

La Giunta, poi, ha esaminato i riflessi religiosi e apostolici emersi dall'ultima competizione elettorale ed ha espresso il proprio compiacimento e il ringraziamento più vivo per l'esempio dato ancora una volta da tutti gli organizzati nell'adempiere con fedeltà, disciplina e unità i propri doveri civici, rilevando inoltre come i risultati elettorali abbiano fornito un indice

eloquente della permanenza del grave problema religioso rappresentato dalla adesione, consapevole o inconscia, di italiani alle dottrine materialistiche. Tale constatazione rappresenta per l'Azione Cattolica un impegno a estendere la sua azione di apostolato missionario nella sua forma personale e capillare.

Nel corso dei lavori è stato dato particolare rilievo al programma della prossima campagna annuale dell'Organizzazione, che avrà per tema: «L'educazione cristiana e la scuola»; è stato, inoltre, annunciato che la Settimana Sociale dei Cattolici Italiani si terrà a Bergamo nel mese di settembre per la trattazione del tema: «Vita economica e vita morale».

tenuti presenti e maturamente ponderati, come si conviene alla importanza delle materie oggetto di questi processi. E' noto a tutti, del resto, che nessuna sentenza rotale è mai impugnata per mancanza o difetto o contraddittorietà della motivazione.

Nel volume figurano non poche sentenze su alcuni punti che hanno un'elaborazione dottrinale tuttora incompleta; troviamo, così, sempre in materia matrimoniale, una interessante sentenza su una causa in cui si disputava circa la validità o nullità di una dispensa dell'impedimento di parentela in secondo grado misto col primo; e un'altra, pure di notevole interesse, circa la prova dell'«impedimentum ligaminis», circa l'efficacia, nel Foro ecclesiastico, delle sentenze pronunciate a questo proposito dai tribunali penali dello Stato, e circa la competenza dei giudici civili a giudicare se un matrimonio è stato celebrato o meno.

Piuttosto rare, invece, sono le cause di nullità di matrimonio per l'impedimento del ratto o per quello del delitto, che sono rappresentati nel nuovo volume, rispettivamente, da tre e da una sentenza.

## Omaggio di Venezia al Papa

Venerdì 8 il Sommo Pontefice ha ricevuto il Cardinale Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia, il quale, dopo l'udienza privata, ha presentato al Santo Padre, nella sala del trionfo, il Vescovo Ausiliare Mons. Augusto Gianfranceschi, il Sindaco della città, avv. Roberto Tognazzi, il Vice Sindaco, prof. Luigi Quintarelli e altre personalità.

Il Sindaco ha offerto a Pio XII una composizione musiva di metri 1,20x0,90, che riproduce un antico affresco della chiesa dei Santi Maria e Donato di Murano, raffigurante San Lorenzo Giustiniani, primo Patriarca di Venezia.

Com'è noto, nel corso di questo anno, si sono svolte a Venezia cerimonie commemorative del quinto anniversario della morte del Santo Patriarca, in occasione delle quali il Sommo Pontefice ha inviato una sua lettera al Cardinale Roncalli.

Lorenzo Giustiniani, nato a Venezia nel 1381, fu nominato Vescovo nel 1433 della diocesi di Castello (Venezia); poi, quando Nicolò V, per la dignità della Repubblica di Venezia, sopprime, con Bolla dell'8 ottobre 1451, il Patriarcato di Grado e il Vescovato di Olivolo-Castello, istituendo il Patriarcato di Venezia con tutti i diritti e le prerogative del Patriarcato e del Vescovato soppressi, Lorenzo Giustiniani fu nominato dallo stesso Pontefice primo Patriarca.

Il Santo morì l'8 gennaio del 1456, e fu canonizzato da Alessandro VIII il 16 ottobre del 1690.

Nella stessa giornata di venerdì 8, festa del Sacro Cuore di Gesù, in occasione della quale si celebra la Giornata di Santificazione Sacerdotale, il Papa ha recitato la preghiera da lui composta per la giornata medesima.

## Il Nunzio Apostolico nel Portogallo visita le Azzorre

Il Nunzio Apostolico nel Portogallo, Mons. Fernando Cento, ha compiuto un lungo viaggio nelle Isole Azzorre, visitando istituti, scuole, ospedali, carceri ecc. e recando dovunque il saluto e la benedizione del Santo Padre.

## Udienze Pontificie a personalità del Brasile e dell'Indonesia

Lunedì 4 il Santo Padre ha ricevuto in udienza privata il Vice Presidente della Repubblica del Brasile, Joao Melchior Goulart con la consorte; mercoledì 6, poi, Pio XII ha ricevuto il Vice Presidente della Camera dell'Indonesia, Zainal Abidin Achmed.

## FATTI E COMMENTI

## CRISTO E BARABBA

Fra gli episodi verificatisi durante le ultime elezioni in alcuni seggi elettorali, dove elettori socialcomunisti pretesero la rimozione del Crocifisso in omaggio al... rispetto di tutte le opinioni, quello di Viareggio merita un cenno speciale per il modo come si svolse e per le circostanze che lo accompagnarono.

A Viareggio, dunque, la presenza del Crocifisso nell'aula delle votazioni dette sui nervi al rappresentante del P. C. il quale chiese formalmente che fosse tolto dalla parete perché diversamente egli non si sarebbe degnato di sedere a guardia delle urne.

Il Presidente fece come Pilato: si rivolse agli altri scrutatori e... se ne lavò le mani. Ma è proprio quando il giudice «si lava le mani» (cioè non giudica) che il processo prende una brutta piega e finisce male.

Lo scrutatore missino, infatti, forse ricordando che nel famoso processo di venti secoli fa Cristo fu flagellato, vestito da pazzo e mostrato al popolo «a fin di bene», cioè per evitargli il peggio, tentò un compromesso (in verità poco degno di chi sa che è meglio vivere un giorno da leone che cent'anni da pecora), proponendo di velare l'immagine come si fa nelle chiese in tempo di passione, vale a dire quando Cristo è accusato, processato e condannato. Pare che gli esponenti dei partiti di maggioranza laici, ma che non disdegnano di collaborare coi cattolici al Governo e nelle Amministrazioni locali, avrebbero potuto accettare la proposta missina; invece dimenticando che Gesù quando tentarono di farlo Re rifiutò... la candidatura e spari di circolazione; che dell'autorità ebbe e bandì un concetto tale da soddisfare perfino il laicismo più rigido; e dimenticando soprattutto ciò che il comunista aveva dimenticato ancor prima di loro, cioè che per la giustizia sociale Cristo offrì serenamente la vita (la propria, non quella degli altri!) e che in un'elezione «ancor da noi poco lontana» furono proprio i socialcomunisti a ingombrare tutti i muri d'Italia con immagini di Gesù «vero amico del popolo», fecero blocco con lo scrutatore rosso, per cui Pilato (il Presidente del seggio) in omaggio alla volontà della maggioranza chiamò un bidello e gli ordinò di cacciare l'intruso.

Come si vede, un processo in miniatura ma disegnato fedelmente su quello che portò l'Innocente sul Golgota venti secoli or sono.

Un processo con giudici vili, con funzionari spregiudicati e cinici, con beneficiati fattisi accusatori, con ignobili sicari e con amici traditori o pusillanimità.

Ci mancava soltanto Barabba?!

Ma no... C'era anche lui! Rimpiazzato, ma c'era! E appena se ne fu andato «l'intruso» uscì fuori, e la folla, riconoscendolo e riconoscendosi in lui lo acclamò a gran voce e gridò morte «a quell'altro» che l'aveva sfamata e difesa, consolata e guarita... Morte a Gesù cacciato dall'aula a maggioranza dagli amici del popolo come un intruso.

Era la folla degli elettori d'ambo i sessi che dovunque, ma in Toscana più che altrove, si proclamano cattolici, vanno a Messa, fanno Pasqua (qualcuno fa addirittura i nove primi venerdì del mese!), e poi votano compatti per i nemici di Dio, della Chiesa, della famiglia... Per Barabba, contro Gesù!

L'Osservatore Romano ha definito quegli episodi «laida cattiveria di sciagurati indegni d'ogni parte politica che aspiri almeno ad esser degni di questo nome» e «sconcio vituperevole per la fede del popolo italiano...».

Parole sante! Ma questa massa che si vanta cattolica, che vuole esser cattolica, che insorge se le diciamo che non lo è e che poi contro agli ordini del Papa, dei Vescovi e dei sacerdoti, contro ai più elementari dettami della retta coscienza consegna l'Italia nelle mani dei nemici di Dio come la chiameremo?

Non ci sarà una parola adatta per definire questo mostro ripugnante e sacrilego?

ICILIO FELICI

## Il XXXVIII volume delle sentenze della Sacra Rota

La Libreria Editrice Vaticana ha pubblicato il XXXVIII volume delle sentenze della Sacra Rota contenente 63 decisioni pronunciate nel 1946, tutte su cause matrimoniali, meno una che si riferisce a una controversia di proprietà fra due enti ecclesiastici.

Come dai precedenti, anche dal volume ora pubblicato l'esposizione delle sentenze è dettagliatamente elaborata, in modo da dimostrare che tutti gli argomenti di fatto e di diritto — che possono avere, in un senso o nell'altro, qualche influenza sulla decisione — sono stati

## TEMPO SACRO

17 giugno:

**DOMENICA QUARTA DOPO PENTECOSTE.** — Colore liturgico il verde. Anticamente era quella odierna una domenica di preparazione alla festa dei Ss. Pietro e Paolo e una traccia ne è rimasta nel Vangelo (Luca 5, 1-11) con il racconto della pesca miracolosa; protagonista dell'episodio è, dopo il Divino Maestro, appunto S. Pietro. La vigorosa Epistola di S. Paolo (Rom. 8, 18-23) ci mostra l'ansia di tutto il creato per essere liberato dall'ignobile servitù del peccato.

18 giugno:

**S. EFREM, DIACONO E DOTTORE DELLA CHIESA.** — E' una luminosa figura della Chiesa Siriana; venne chiamato «la cetra dello Spirito Santo» per la bellezza e la sapienza delle sue opere poetiche; fondamentale è il contributo dato alla conoscenza della Madonna. La Messa è comune agli altri Dottori della Chiesa, e inizia con le parole «In medio ecclesiae aperuit os eius...»; l'Oremus è proprio del Santo.

20 giugno:

**INIZIA LA NOVENA DEI SANTI PIETRO E PAOLO.**

1. Se si partecipa a qualche pubblica funzione, indulgenza di cinque anni per ogni giorno; plenaria se si è intervenuti almeno in cinque giorni. Le condizioni sono le solite.

2. Se legittimamente impediti, la si compie privatamente, le indulgenze sono: tre anni per ogni giorno, plenaria se si è perseverato per tutti e nove i giorni.

Oggi è anche S. SILVERIO, Papa e Martire, Patrono di Frosinone e dell'isola di Ponza.

21 giugno:

**S. LUIGI GONZAGA.** — Venne proclamato patrono della gioventù,

specialmente studiosa, nel 1729 da Benedetto XIII, e confermato solennemente da Pio XI nel 1926. Ricordiamo la pia pratica delle sei domeniche di S. Luigi: viene praticata per sei domeniche o immediatamente prima della festa o in periodo qualsiasi dell'anno, purché siano continue; vi è annessa alle solite condizioni l'indulgenza plenaria. A Roma i giovani offrono sulla tomba del Santo i loro memoriali, cioè promesse e preghiere scritte, che vengono bruciate al termine della festa.

22 giugno:

**S. PAOLINO VESCOVO.** — E' il Patrono della città di Nola, in Campania, di cui fu vescovo; poeta cristiano di bella fama e santo dall'inesausta carità, occupa un posto importante nella storia religiosa dei secoli IV e V; fu console di Roma nel 378 e governatore della Campania. La Messa, propria, esalta la carità del Santo, specialmente nell'Epistola (2 Cor., 8, 9-15) e nel Vangelo di S. Luca (12, 32-34) dove Gesù ci esorta a formarci con la elemosina un tesoro in cielo.

23 giugno:

**INIZIA LA NOVENA DELLA VISITAZIONE.** — Le indulgenze sono: di cinque anni per ogni giorno, plenaria, al termine della Novena, se la si è compiuta durante tutti e nove i giorni.

Oggi è anche la VIGILIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA: in suo onore questa sera nei Primi Vespri si canta il famoso inno: «Ut queant laxis resonare fibris» di Paolo Diacono, monaco benedettino del secolo VIII. Dalle iniziali di ogni emistichio della prima strofa Guido d'Arezzo prese i nomi delle sette note musicali.

## Onorificenza dei Cavalieri di Colombo a Walt Disney

I Cavalieri di Colombo dello Stato dell'Ohio hanno conferito a Walt Disney un'onorificenza con la seguente motivazione: «A Walt Disney e ai suoi "studios" i quali hanno costantemente prodotto buoni films che sono stati sempre classificati "visibili per tutti" dalla Legione nazionale per la decenza».

L'Associazione dei Cavalieri di Colombo, sorta a New Haven, negli Stati Uniti, nel 1882, ha come scopo immediato quello di favorire la pratica della vita cattolica fra i membri, provvedere alle assicurazioni contro le malattie e infortuni, aiutare le famiglie dei soci defunti e, in particolare, provvedere alla educazione morale e sociale degli associati.

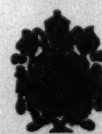
Con il crescere del numero degli aderenti, l'Associazione ha potuto estendere le sue iniziative provvedendo, fra l'altro, alla diffusione della cultura e della dottrina cattolica anche fra le masse degli immigrati cattolici in America.

Fra le numerose realizzazioni dei Cavalieri di Colombo, sono da ricordare la campagna condotta per la «Giornata di Colombo» — per effetto della quale il 12 ottobre, anniversario dello sbarco di Cristoforo Colombo sul continente americano, è stato dichiarato giorno festivo —, e la trasmissione radiofonica «Family Theater Radio Program», che s'ispira al motto: «La famiglia che prega insieme è quella che sta insieme». Il programma, che mira al rafforzamento dei legami familiari e di etica cattolica, viene diffuso da una grande emit-

tente, collegata con ben 352 stazioni minori.

I Cavalieri di Colombo ascendono oggi a oltre un milione.

SANDRO CARLETTI



## GIOVANNI ROMANINI

Ditta fondata nel 1790 Fornitrice brevettata del Sommi Pontefici da Pio VI a Pio XII felicemente regnante

**ARREDI E PARAMENTI SACRI**  
Seterie - Merletti - Ricami  
Sartoria per Ecclesiastici  
VIA TORRE MILLINA n. 26 a 30  
(presso piazza Navona)  
ROMA - Telefono 550.007

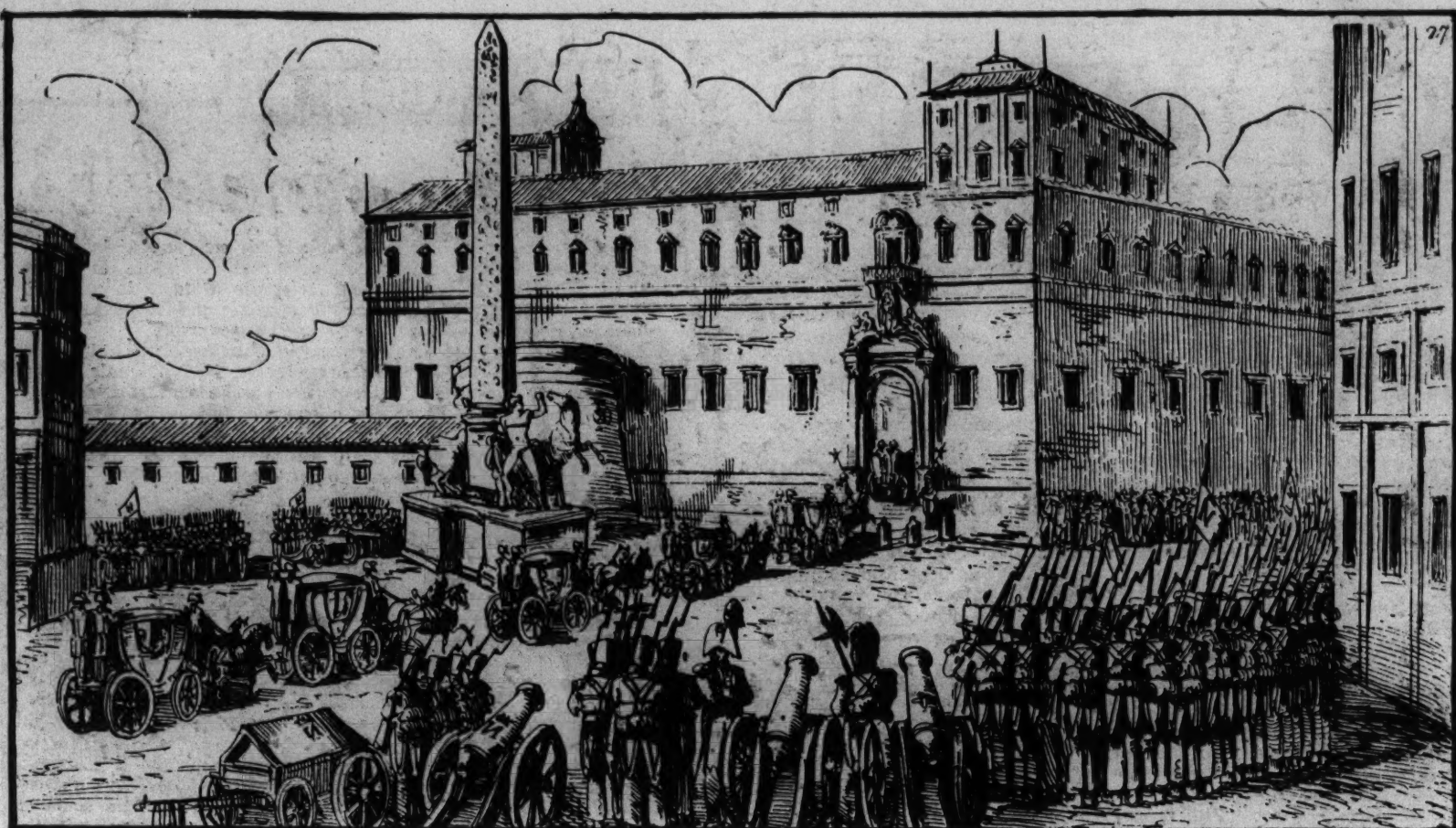
## STATUE

Via Crucis, Troni, Altari, Confessionali e arredamenti per Chiese, Presepi  
**Giuseppe Stuflesser**  
Scultore - ORTISEI, 64 (Bolzano)  
Prezzi e condizioni favorevoli  
Pronto nuovissimo Catalogo generale

## ECZEMA

Psoriasi - Sicosi - Crosta lattica  
Una nuova cura con la TINTURA BONASSI - Guarigioni documentate  
In vendita nelle Farmacie  
Chiedere Opuscolo «O» Gratis al  
Laboratorio BONASSI - Via Bidone 25 Torino  
Aut. ACIS N. 72508





I francesi, comandati dal generale Miollis, entrano in Roma il 2 febbraio 1808 e si schierano sulla Piazza del Quirinale

**N**ON è certamente esiguo il numero di coloro che, vedendo fluttuare al vento la bianco-gialla bandiera vaticana, sentono il desiderio di conoscerne le origini e la storia.

E invero quando nel 1929, il vessillo dai due colori venne scelto a simbolo del nascente Stato della Città del Vaticano, era già «grave d'anni» perchè sorto all'epoca napoleonica in un periodo che, per il Papato e lo Stato pontificio, potrebbe modernamente definirsi «di emergenza».

Si era infatti nell'inverno del 1808, sotto il Pontificato di Pio VII, il Papa che guidava allora in acque tempestose la navicella di Pietro e che aveva da poco iniziato a salire il suo doloroso calvario.

Già dal 2 febbraio di quell'anno le truppe napoleoniche, guidate dal Generale Miollis, avevano occupato Roma. Il comandante francese, certo in esecuzione di piani precedentemente elaborati, aveva quasi subito decretato l'incorporazione delle truppe pontificie nell'esercito napoleonico. La reazione delle truppe papali a questa iniziativa del Miollis era stata assai debole, se si eccettua quella di un esiguo numero di ufficiali ai quali questo lodevole gesto di lealtà era costato l'immediato arresto e la deportazione nella fortezza di Mantova.

La ragione di questa passività quasi generale sta nel fatto che ai soldati pontifici si era dato a credere che il Pontefice non solo fosse stato messo al corrente della incorporazione stessa ma vi avesse

acconsentito. E per darne una chiara dimostrazione il Miollis aveva permesso che i militari pontifici incorporati conservassero la loro divisa e la coccarda rosso-gialla (i colori di Roma) fissata sul loro copricapo.

Si veniva così a creare, ad arte, una deplorevole confusione che rendeva impossibile distinguere dalle altre le Milizie pontificie rimaste fedeli al loro Sovrano.

In simili frangenti occorreva che il Papa adottasse senza indugio le necessarie contromisure. E infatti, il 13 marzo Pio VII ordinava alle Sue Guardie Nobili, agli Svizzeri, alle Milizie di Campidoglio e alle Guardie di Finanza (i soli Corpi armati rimasti fedeli) di sostituire alla coccarda dai colori romani una bianco-gialla.

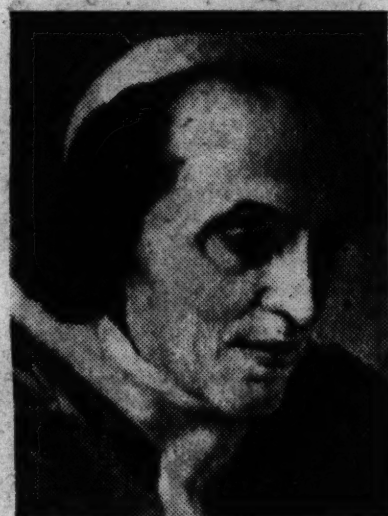
Al concepimento di tale idea sembra non fosse estraneo il celebre Cardinale Bartolomeo Pacca, poco tempo dopo nominato Pro-Segretario di Stato. Anche il Pacca — ci si consenta questa breve parentesi — era destinato a seguire fino alla Certosa di Firenze il Pontefice nel suo viaggio verso l'esilio ed a fare nel carcere di Fenestrelle, per quattro lunghi anni, una ben triste esperienza dei rigori dell'ira napoleonica.

Tre giorni dopo l'adozione della coccarda bianco-gialla, e precisamente il 16 marzo, Pio VII ne faceva dare comunicazione ufficiale al Corpo Diplomatico con la seguente Nota:

«Ai Ministri Esteri - Dalle Stanze del Quirinale, 16 marzo 1808.

«Essendo seguita con la forza la

incorporazione della truppa di linea del Santo Padre alla truppa francese, ad onta dei vivi reclami fatti prima e dopo tale violenta incorporazione, e continuando la detta truppa a portare la stessa Pontifi-



Il Papa Pio VII (Dipinto di Michele Sangiorgi, eseguito nel 1817 - Municipio Bologna)

cia Coccarda, Sua Santità non avendo nelle circostanze attuali altro mezzo per rendere pubblico il Suo dissenso e la Sua volontà, decise di non aver parte alcuna nelle operazioni di detta truppa incorporata, che più non riconosce per Sua, ha preso il partito di cambiar

la Coccarda e di farla distribuire al piccolo numero di truppa rimasta in Roma.

«La Santità Sua volendo che ciò sia conosciuto da V. E. per essere portato a cognizione della sua Corte, ha ordinato al Cardinale Doria-Panphili, Pro-Segretario di Stato, di farLe questa formale partecipazione e di accluderLe un campione di detta nuova Coccarda.

«Lo scrivente, mentre si dà l'onore di eseguire gli Ordini del suo Sovrano, si dà ancora quello di rinnovare a V. E. i sensi della sua più distinta considerazione. — G. Card. Doria Panphili».

La scelta dei colori della Coccarda poté, forse, essere ispirata dall'oro e dall'argento delle Chiavi pontificie; metalli questi che, nel linguaggio araldico, si esprimono appunto col giallo e col bianco.

Nei giorni successivi all'adozione del nuovo emblema da parte delle truppe pontificie rimaste fedeli al Papa, si verificò qualche incidente; il che dette pretesto al Generale francese per fare adottare anche alla milizia papale passata al suo comando la nuova coccarda.

Seconda Nota di protesta al Corpo Diplomatico, firmata dal Cardinale Pro-Segretario di Stato, Doria-Panphili, nella quale si legge che il Santo Padre «reputa una nuova offesa alla Sua Sovrana Rappresentanza l'adozione della nuova Coccarda dalla Truppa incorporata e che protesta altamente contro questa violazione dei Suoi diritti».

Lo stesso giorno, e cioè il 20 marzo, copia del documento fu inviata all'Incaricato d'Affari di Francia a

# LE VICE del "BIANCO GIALLA"

Roma, Monsieur Le Febvre, accompagnata da una lettera, a firma del medesimo Cardinale, che dichiarava come il Santo Padre reputasse che sia l'incorporazione della truppa pontificia di linea all'esercito francese, sia l'adozione della nuova Coccarda da parte della truppa «amalgamata», avevano portato «fino al più alto segno l'oltraggio alla Sua dignità».

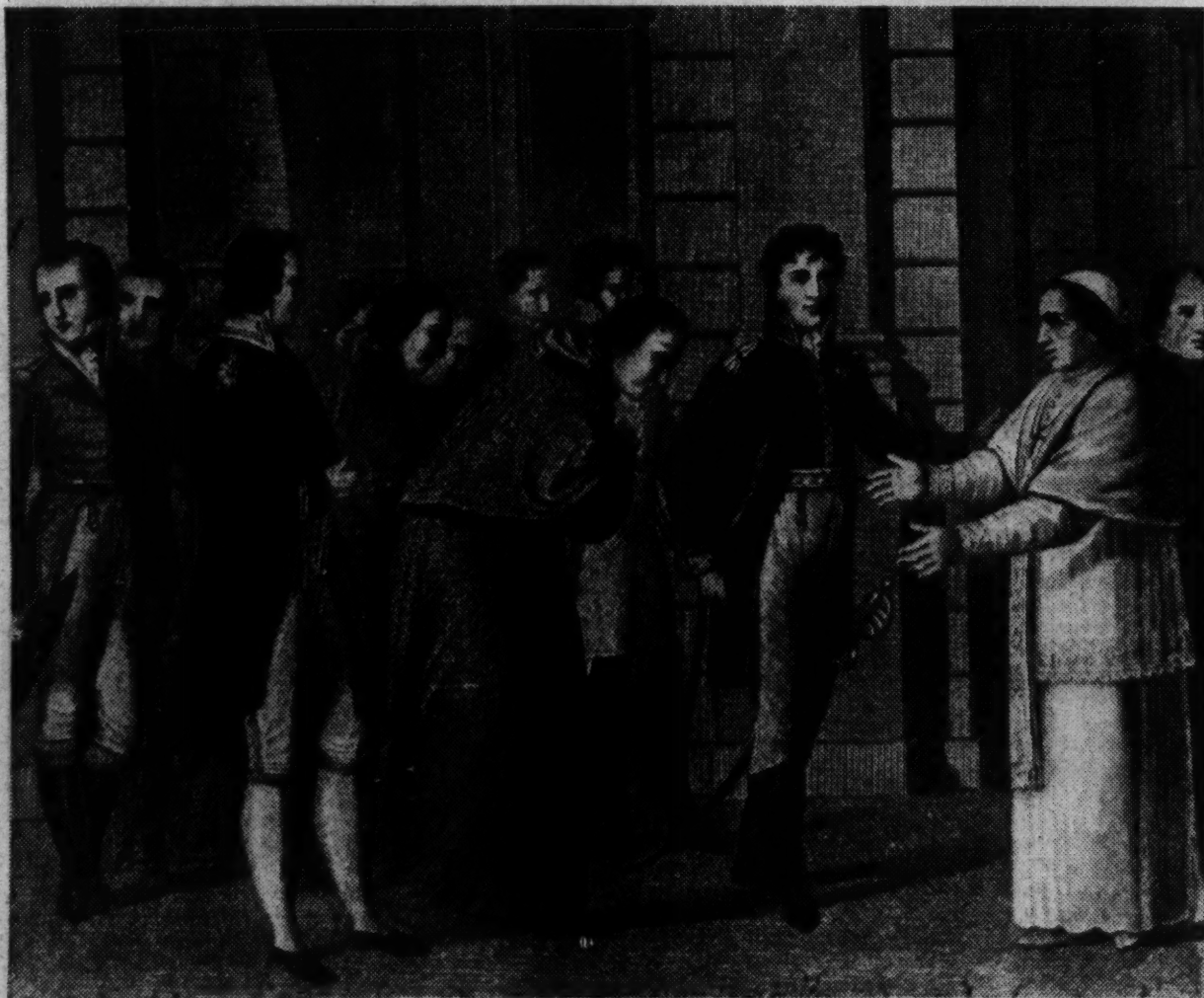
Neppure all'Imperatore dei Francesi piacque la decisione adottata dal Generale Miollis. Scrivendo infatti il 27 marzo da Saint-Cloud al Principe Eugenio Napoleone, Viceré d'Italia, gli inviava addirittura la minuta di un ordine del giorno (il cui testo integrale vedremo tra poco) da tradurre in italiano e da pubblicare sui giornali di Milano, Firenze e Roma, concernente la ormai famosa Coccarda bianco e gialla.

Nella lettera Napoleone rilevava appunto che «le général Miollis a mal fait d'ôter aux troupes du Pape leur ancienne cocarde, pour leur faire prendre la nouvelle» e ordinava che «immédiatement après la réception de votre ordre il pourra (cioè il Miollis) leur faire porter la cocarde italienne ou française à leur choix. Recommandez lui de faire exécuter rigoureusement mon ordre, et de faire passer par les armes tout porteur ou distributeur de cocarde, fût-ce même un cardinal» (!).

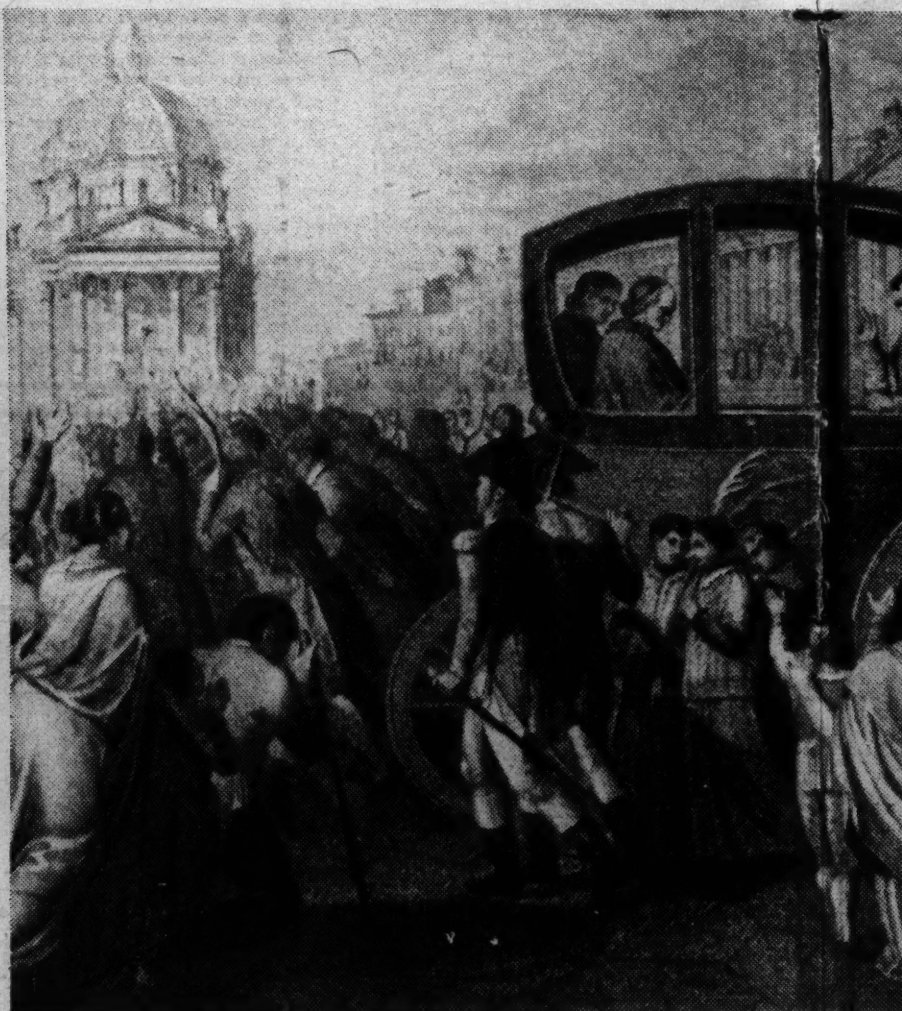
Così, in esecuzione dei drastici comandi imperiali, il Principe Eugenio emanava da Milano il seguente editto: «Ordine del giorno dell'Armata d'Italia - Milano, 1 aprile 1808 - S. M. l'Imperatore e Re, informata che sono state distribuite in Roma, e da questa città in alcune parti d'Italia delle coccarde di nuovo colore per formare un segnale di unione contro le sue armate, dichiara responsabile di tutte le disgrazie, che ne potranno risultare, gli autori di questa distribuzione di coccarde.

«Ordina ai Generali Comandanti le truppe negli Stati di Roma e nei Regni d'Italia e di Napoli d'impe-

dire immo-  
zioni di q  
Coloro  
pubblici  
saranno t  
segno di  
inanzi ad  
itare e p  
Eugenio  
Infatti i  
Comando  
le truppe  
sulla cocc  
so e verò  
10 giugno  
dichiarata  
periale».  
adottarono  
Caduto  
rientrato  
suo Stati  
pe pontifi  
carda bian  
Questi c  
ro immo  
che alla  
uarli nel  
Mercantile  
L'Esercito  
usare la c  
be la ban  
pra descr  
fino cor  
fu la Gua  
tavia, che  
nea conti  
avere bar  
(azzurro,  
ria, verde  
al centro  
regnante.  
di colore  
usata dall  
Se, dopo  
pale per l  
soltanto i  
del Palazzo  
risce di n  
festivi, da  
delio Stato  
vede flut  
della Logg  
voler ric  
XII: «Le  
volto e se  
reno i to



Il Papa Pio VII rientra nei suoi antichi Stati e passa a Bologna il dì 31 marzo del 1814:



Il solenne ritorno a Roma di papa Pio VII, il dì 24 maggio 1814 passando per



# ENDE GIALLO,,

re immediatamente le distribu-  
oni di queste coccarde.  
Coloro che dieci giorni dopo la  
pubblicazione del presente ordine  
aranno trovati muniti di questo  
egno di unione, verranno tradotti  
nanzi ad una Commissione Mi-  
tare e passati sotto le armi (sic)  
Eugenio Napoleone».  
Infatti il 15 aprile successivo il  
omando napoleonico decretò che  
truppe incorporate adottassero  
la coccarda i colori bianco, ros-  
o e verde. Dopo circa un anno, il  
10 giugno 1809, essendo Roma stata  
chiarata città «libera» ed «im-  
eriale», le truppe «amalgamate»  
dottarono i colori francesi.  
Caduto l'Impero napoleonico e  
entrato Pio VII trionfalmente nei  
oi Stati, il copricapo delle trup-  
e pontificie fu ornato della co-  
carda bianco-gialla.  
Questi due colori non furono pe-  
o immediatamente trasferiti an-  
he alla bandiera. La prima ad  
arli nel suo vessillo fu la Marina  
Mercantile pontificia nel 1824.  
L'Esercito, pur continuando ad  
usare la coccarda bianco-gialla, eb-  
e la bandiera con i due colori so-  
ra descritti soltanto nel 1831; il  
mo corpo militare che li adottò  
fu la Guardia Civica. Si noti, tut-  
avia, che alcuni reggimenti di li-  
nea continuarono fino al 1870 ad  
vere bandiere dal colore unico  
azzurro, ad esempio, per l'Artiglie-  
ria, verde per i Dragoni, ecc.) con  
al centro lo Stemma del Pontefice  
gnante. Una bandiera consimile,  
il colore bleu scuro, è ancor oggi  
usata dalla Gendarmeria Pontificia.  
Se, dopo il 1870, la bandiera pa-  
ale per lunghi anni ha sventolato  
oltanto in qualche cortile interno  
del Palazzo pontificio, dal 1929 gar-  
isce di nuovo al vento, nei giorni  
estivi, da tutti gli edifici pubblici  
ello Stato Vaticano, e, a chi la  
vede fluttuare dall'alto pennone  
della Loggia del Bramante, sembra  
oler ricordare le parole di Pio  
VII: «Le onde tiberine hanno tra-  
olto e sepolto nei gorghi del Tir-  
eno i torbidi flutti del passato».

MARIO BELARDO



Un gruppo di facinorosi tentano la scalata del Quirinale allo scopo di arrestare Pio VII (Stampa contemporanea). (Museo Risorgimento, Roma)



sando per la piazza del Popolo, preceduto dal Clero



Rientro di Pio VII in Roma il 7 giugno 1815 dopo la sconfitta riportata da Gioacchino Murat



## POESIA D'ANGOLO

## PROFANAZIONI

Io penso che il fotografo  
quel giorno, quando fu  
per fare l'istantanea,  
pensasse tutt'al più

a un gruppo fotografico  
reso caratteristico  
da quello sfondo insolito  
del noto gruppo artistico.

non ad un triste simbolo  
da cui resta turbato  
chiunque lo consideri  
nel suo significato.

Gli urlanti vessilliferi  
dell'ateismo rosso  
sfrontati e senza scrupoli  
si adergono a ridosso

della votiva immagine  
che il popolo italiano  
erese «motu proprio»  
nell'Anno Franceseano.

Volgarità sacrilega  
che offende Fede e Storia  
davanti alla Basilica  
legata alla memoria

del Poverello umile  
vólto alla immane impresa  
di farsi, per i secoli,  
sostegno della Chiesa.

Mentre il più puro e mistico  
linguaggio dei Fioretti  
la pietra e il bronzo parlano  
nei termini più schietti,

di fronte ad essi stridono  
nel modo più antitetico  
le frasi d'un enfatico  
proconsole sovietico

in grado di permettersi  
questa millanteria  
per esclusivo merito  
della democrazia.

Ma questo foto è un utile  
richiamo al tempo stesso  
su cui ogni cattolico  
si arresterà perplesso.

Le mani che si adergono  
pietose ed imploranti



Comunisti ammassati sul monumento a San Francesco davanti alla Basilica Lateranense, durante il comizio di Togliatti (25 maggio u.s.)

sui tanti inconsapevoli  
e sui politicanti,

ci rendono scultoreo  
il senso di una sfida  
che un verbo ideologico  
violento e deicida

diffonde in mezzo al popolo  
al quale toglierà  
prima la Fede e in seguito  
anche la libertà.

E in fondo, ci domandano  
pietà per quegli illusi  
gregari troppo ingenui  
che dentro i pugni chiusi

— quando i gerarchi scendono  
cianotici dal podio —  
si accorgono di stringere  
solo menzogna ed odio!

puf

## I GIORNI

● L'UNIONE SOVIETICA e la Cecoslovacchia hanno deciso di produrre in comune macchinari per l'equipaggiamento di laminatoi, forgi, turbine, generatori, caldaie, forni elettrici o macchinari agricoli e tessili. Oltre a tale decisione, presa in occasione della nona sessione della Commissione sovieto-ecoslovacca per la cooperazione scientifica, gli esperti dei due paesi hanno stabilito le condizioni per gli scambi di documentazione tecnica.

● AVERELL HARRIMAN, Governatore dello Stato di New York, ha annunciato che si presenterà candidato all'investitura del partito democratico in vista delle prossime elezioni presidenziali.

● IL GOVERNO DI WASHINGTON ha accordato alla Spagna un aiuto supplementare di dieci milioni di dollari per l'anno fiscale in corso. Il finanziamento rientra nel programma di assistenza e difesa reciproche previsto dagli accordi del settembre 1953.

● IL PROF. FRANZ BORKE-NAU, un ex comunista ritenuto attualmente uno dei maggiori esperti occidentali di problemi sovietici, ha dichiarato a Vienna che il primo segretario del partito comunista sovietico, Nikita Kruscev, è sulla strada migliore per diventare un «Superstalin». Kruscev ha formato un corpo di funzionari ucraini, a lui devoti, sin dal 1937 e li ha sistematicamente posti a capo di importantissimi settori della vita sovietica.

● GRAVI MANIFESTAZIONI di insubordinazione si sono verificate a Strasburgo l'altra notte, prima della partenza per l'Algeria del 21. reggimento di fanteria. I soldati, per protestare contro l'ordine di trasferimento hanno cominciato a frantumare i baracamenti devastando l'interno dei locali. Tutta la notte sono durati i disordini, mentre la polizia, circondava gli accantonamenti intervenendo in forze. I soldati si sono poi avviati senza incidenti alla stazione, lasciando dietro di sé gli alloggiamenti devastati.

● I RIBELLI ALGERINI hanno replicato ai rastrellamenti e alle operazioni militari francesi con attentati terroristici nelle città. Almeno 16 persone sono state uccise dai terroristi e numerose altre sono rimaste ferite. L'operazione di accerchiamento nella regione orientale dell'Algeria, cui partecipano tre divisioni, è continuata anche durante la notte con lo ausilio di bengala. I fuorilegge uccisi sono un centinaio.

● STANISLAV MACKIEWICZ che fu fino al giugno scorso a capo del Governo polacco in esilio a Londra, ha annunciato che, accogliendo l'invito fatto dal Governo di Varsavia agli esiliati, intende tornare in Polonia. Mackiewicz ha poi illustrato le «complesse ragioni» della decisione.

## Appuntamento della CARITÀ

N. 378

La Carità copre la moltitudine dei peccati (S. Pietro 1. 4, 7-11)

## SALVIAMO UN BAMBINO

Scrive Michele Minichetti (Casa Minorati fisici: Turi di Bari): «Si tratta di mia figlia Maria Vincenza MINICHETTI - via S. Antonio Abate, 10 - TORREMAGGIORE (Foggia). Ha avuto due figli naturali. Sono disgrazie che capitano: bisogna trovare un rimedio per quei poveri figli che vengono al mondo senza colpa. La bambina di otto anni — Teresa — è tanto cara e buona da non dare preoccupazioni, mentre il maschio, Luigi, di sette anni, restando quasi tutta la giornata senza sorveglianza perché la mamma deve lavorare per procurare il pane, minaccia di restar vittima di qualche disgrazia o di venir fuori un delinquente.

E' assolutamente necessario che il bambino sia accolto in un Istituto per sottrarlo ai pericoli della strada e perciò salvarlo dalla perdizione.

Mia figlia è una povera donna che ha peccato e speriamo che il Signore voglia coprirlo col suo manto di misericordia, così grande che non abbandona mai nessuno. Adesso attende ansiosa di conoscere il vostro interessamento. Siate benedetti!».

Vivamente raccomanda P. Reginaldo del Convento Cappuccini in Cingoli (Macerata).

## POSTA DI BENIGNO

A. — Flora CONTI CAPELLI - TRAVERSETOLO (Parma): «Sono ammalata da 31 anni e da 9 anni a letto. Mi piacerebbe tanto ascoltare la s. Messa e le trasmissioni per gli infermi, ma le mie condizioni finanziarie non mi permettono di acquistare una radio. Chissà che qualche generoso lettore, commosso dal mio duro destino non vorrà esaudire il mio desiderio?».

Ratifica Don Mario Affolti del Vicariato Foraneo di Traversetolo.

\*\*\* LE OFFERTE di cui alla nota n. 156-bis dell'8 gennaio sono state così distribuite:

Giuseppe LIGUORI fu Pasquale, Torretta Fiorillo 79, Santa Maria Labruna (Napoli) - Giovanni PINNA, via Madalena 5, Col di Lana, Iglesias (Cagliari) - Maria NARDI ved. Pomelli, Calata Capodichino 201, Napoli - Vincenzo SCILIANO, Salita Tre Monti 25, Messina - Anna CAPPOLINO ved. Italiano, Casa di Cura S. Camillo, Messina - Maria Carmela LEMBO, Gioiosa Marea (Messina) - Giuseppe BASILE, Carceri Giudiziarie, Enna - Donise BISELLI, Casa Roma, Vigolzone (Piacenza) - Luca CRISTIANI, Osp. C.R.I., Forte Aurelio, Roma - Antonio BEVILACQUA, Casa Penale, Noto (Siracusa) - Ubaldo PASANZINI, piazzetta Reclusorio 1, Foligno - Giovanni PORTIGLIATTI UGHETERA, Casa Minorati Fisici, Fossombrone (Pesaro) - Domenico CUSCE', via Mura di Porta Casini 61, Palermo - Mariannina CARUSO, vico Fieramosca 9, Noto (Siracusa) - Aldo CALLEA, Carceri Giudiziarie, Siena - Francesco MERCADANTE, Casa Penale, Badia di Sulmona (L'Aquila) - Michele MOFFA, Badia di Sulmona (L'Aquila) - Sebastiano BARRECA, Casa Penale, Favignana (Trapani) - Pier Luigi Giuseppe BUSATTA, Carceri Giudiziarie di Spoleto - Salvatore RICCARDI, Carceri Giudiziarie di Spoleto - Francesco VILANI, via Sferacavallo 221, Cassino (Frosinone) - Salvatore DEL SOLE, Casa Penale Turi di Bari - Maurizio BRUNETTI, Carceri Giudiziarie di Rebibbia (Roma) - Vincenzo TREMANTE, Sanatorio Giudiziario di Rebibbia (Roma) - Concetto Adolfo BORDONARO, Carcere Mandamentale, Noto (Siracusa).

\*\*\* A. M. (Frascati), M. Delle Donne: Le offerte come da indicazione (nota n. 164 del 3 maggio '56).

\*\*\* Luigi Morini (a nome della cara defunta Ernestina Roccati), C. P. (Bergamo: sempre ricevuto), S. Guadagnini, A. Melato, M.L.B. (Castelnovosotto), E. Caliri, N. Colombo, G. Blunda, G. Menchini, Mons. O. Tonna, S.M. (Napoli), F. Parisi, Don Angelo, C.D.D., B. Bafle, Pittaluga: Le offerte come da nota n. 164.

\*\*\* ALL'ORDINE DEL GIORNO della Carità: C.D.D. (Genova).

\*\*\* SEGNALE PER LA FEDELTA' agli Appuntamenti:

E. Caliri, A.M. (Frascati), S. Guadagnini, C.P. (Bergamo), M. Delle Donne.

\*\*\* Don Antonio GRAZIANI (Direttore spirituale del Seminario Arcivescovile di Chieti) mi manda la lettera del Seminarista Giuseppe Pallustri di 12 anni da cui stralcio questo brano a edificazione di quanti hanno risposto al suo appello per gli Operai della Vigna del Signore: «Ricordo che avevo cinque anni: un fratello di anni otto frequentava mattina e sera la Chiesa al servizio del buon Parroco e spesso conduceva anche me per farmi mettere la cottaella che tanto desideravo. A sette anni Gesù entrò per la prima volta nel mio cuore e mi disse quel che volevo da me e cioè m'infuse l'ideale di diventare sacerdote. Da quel giorno imparai a servire la Messa e ogni mattina correvi in Chiesa dal mio Gesù e gli dicevo che volevo essere tutto suo. Dopo altre contrarietà sono finalmente in Seminario, ma i miei genitori pagano a stento la retta e perciò la ringrazio del valido contributo. Gesù li ricompenserà del bene che mi fanno».

\*\*\* Ettore FILOTICO - Si tratta di Margherita Zamparelli: via Stazione Vaticana 3 - Roma.

\*\*\* Aldo Marino ABBARCHI - Grazie, ma la prego di mandare sempre indumenti, scarpe, ecc., direttamente a chi li richiede. Non è possibile provvedere altrimenti.



Il bambino Peppino Franciosa è stato sfruttato da un ignobile individuo che lo ha costretto a mendicare. E' stato liberato ed ora conosce le amorevoli cure delle suore di un istituto. Il problema dei bambini mendicanti è uno dei più tristi perché nasconde disumani sfruttamenti

## VETRINA

Dott. Alfredo Nicola Tosti, NELL'ISOLA DEL PENSIERO - «...perché va male il mondo?» - Editrice Libreria A.V.E., Roma (via della Conciliazione) - Tipografia «La Monastica» - Casamari (Frosinone) - L. 1000

L'Autore, quale rappresentante dell'umanità, dopo un fantastico viaggio interplanetario, s'incontra con la Fede e la Speranza, saldo sostegno dell'uomo che si dibatte disperatamente tra le tempeste umane e le difficoltà laceranti del dubbio, poi con i misteriosi viventi ENOC ed ELIA, censori inesorabili di uomini e cose, con i quali ragiona sul perché va male il mondo. L'incontro, infine, con la Carità, nella cui crisi trova la ragione di tutti i mali, lo aiuta ad essere ammesso ad una contemplazione, sia pur velata, dell'Essere Infinito, per poi tornare nel nostro pianeta e farci sentire la parola conclusiva del suo faticoso lavoro.

«Se si vuole che il mondo veramente migliori è necessario che la perfetta osservanza della legge cominci dall'alto, cioè dai supremi reggitori dei popoli».

Il volume, uscito dalla Tipografia «La Monastica» - Casamari (Frosinone) - con la presentazione di Giacomo Lauri Volpi, si presenta molto bene; artistica la copertina, bella e correttissima la stampa, ottima la carta, spaziosa la composizione e la marginatura, un libro insomma che si legge volentieri.

Francesco Carnelutti, MEDITAZIONI SU L'AVE MARIA - F.lli Fabbri Editori - Milano, 1956 - Pag. 160 - L. 380.

Francesco Carnelutti ha pubblicato presso l'Ed. F.lli Fabbri: un delicato e prezioso volumetto: «Meditazioni su l'Ave Maria». L'autore, con un gusto quasi prezioso della partitura del testo, ha scomposto questa preghiera nei suoi versetti e li ha commentati punto per punto con delicatezza e rara penetrazione. Ma tutto questo, dopo aver sottolineato l'unità e l'armonia che presiede l'architettura di questa breve preghiera.

Essa si compone di due parti: un saluto e un'invocazione. La prima, annota con finezza l'autore, è

svolta con unità stupenda sulle tre note della grazia, della comunione, della gloria di Maria. Alle tre note crescenti segue l'ultima, ancora più alta, celebrando la gloria di Gesù. E nel suo squillo il saluto si compie. A questo tema unico del saluto, che sale di nota in nota dalla terra al cielo, risponde nell'invocazione una copia di motivi in contrasto: luce e ombra, la vita e la morte, la Vergine e il peccatore. Le due note buie danno al candore della Vergine un sovrano distacco.

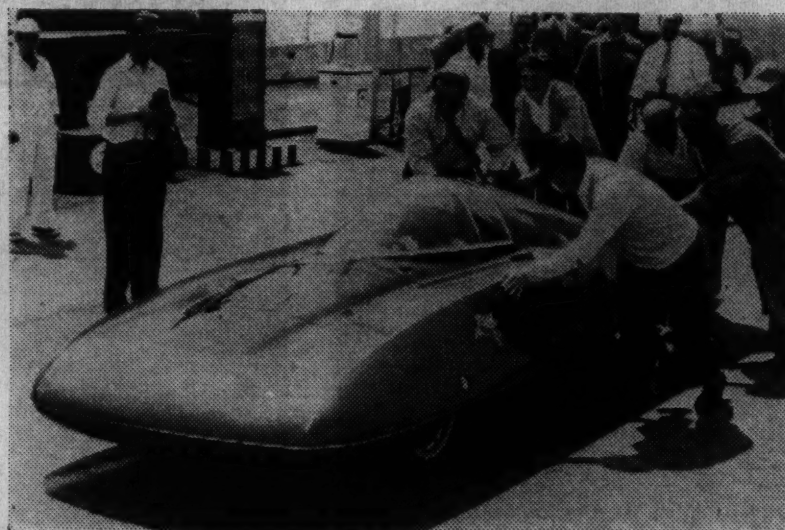
Francesco Carnelutti, MIO FRATELLO DANIELE - F.lli Fabbri Editori - Milano, 1956 - Pag. 150 - L. 560.

E' uscita, presso l'Ed. F.lli Fabbri, la terza edizione riveduta e annotata di «Mio fratello Daniele» opera dell'insigne giurista Francesco Carnelutti. Si tratta di un originale, interessantissimo ripensamento delle proprie esperienze intellettuali, delle proprie interiori conquiste, ma trasposto in terza persona, sicché il tono può apparire più sciolto, più staccato, col passo e il respiro di un commosso e meditato racconto.

Il pretesto del titolo del libro va colto in una commedia del friulano Siro Angeli, di cui Carnelutti parla in un gustoso e penetrante capitolo; ma la sua ispirazione, e la sua occasione più profonda, ci appaiono in un bisogno di comunicazione umana, di meditazione e di partecipazione, che sono tutti momenti fra i più caratteristici del profilo spirituale dello scrittore.

Ciò basta a garantire l'autenticità e la sincerità di questo suo lavoro, che, se amplia l'orizzonte, con approfondimenti morali, psicologici, filosofici, di memoria e di costume, si innesta sempre tuttavia sull'interesse principe dell'autore, il quale guarda qui ai vari problemi, anche specifici del diritto, «dall'alto del campanile» e cioè da un punto di osservazione che gli permette ormai di cogliere l'insieme delle cose umane nella loro struttura e nei loro rapporti, di penetrarne la complessa natura fino a coglierne le trasparenze e le ombreggiature, fino a scrutarne i più riposti fondali.

diffondete  
L'OSSERVATORE DELLA DOMENICA



I piloti Lurani, Campanelli e Poggio hanno battuto il primato delle 3 ore nella classe D fino a 350.



# Domatori di ieri e di oggi

**T**EMPO fa a Roma in un circo, durante uno spettacolo, un leone venne sbranato da un suo rivale. Ci fu molta emozione da parte degli spettatori nonostante la coraggiosa resistenza del domatore rimasto nella gabbia nel tentativo, risultato vano, di salvare la belva aggredita. Nello stesso circo, in questi giorni due leonesse sono venute alle unghie e questa volta il domatore è riuscito a separarle rimandandole nelle rispettive gabbie.

E' certo che vivere accanto alle fiere per trascorrervi insieme ore di lavoro non è mestiere né facile né comodo. Eppure la passione dell'uomo ad avvicinarsi alle belve, non è di oggi, anzi ha una data di origine remota. Nei popoli che praticarono la zootrofia emergono nomi illustri di domatori che avevano funzioni sacerdotali. Per riferire notizie di una certa consistenza storica, bisogna risalire all'epoca romana, al combattimento dei bestiami nel circo. Di quel tempo un nome è rimasto celebre: quello di Paulus Superbus che fu il più audace domatore dell'antichità. Nel medio evo invece non troviamo nomi illustri di domatori forse per il decadere degli spettacoli circensi, per quanto l'arte o la tecnica dell'addomesticamento fosse praticata e perfezionata sempre più nei secoli che seguirono.

Induce a crederlo un editto di Luigi XIV con il quale si vieta ai domatori di belve d'introdurre il viso nelle fauci dei leoni. Quando poi s'intensificarono i viaggi di esplorazioni e le comunicazioni divennero più regolari, prese vita l'importazione delle belve feroci. Nei primi anni dell'800 troviamo in Germania, in Inghilterra e in Francia le « ménageries » che, sia pure con un campionario belluino, viaggiano trasferendosi da una città all'altra.

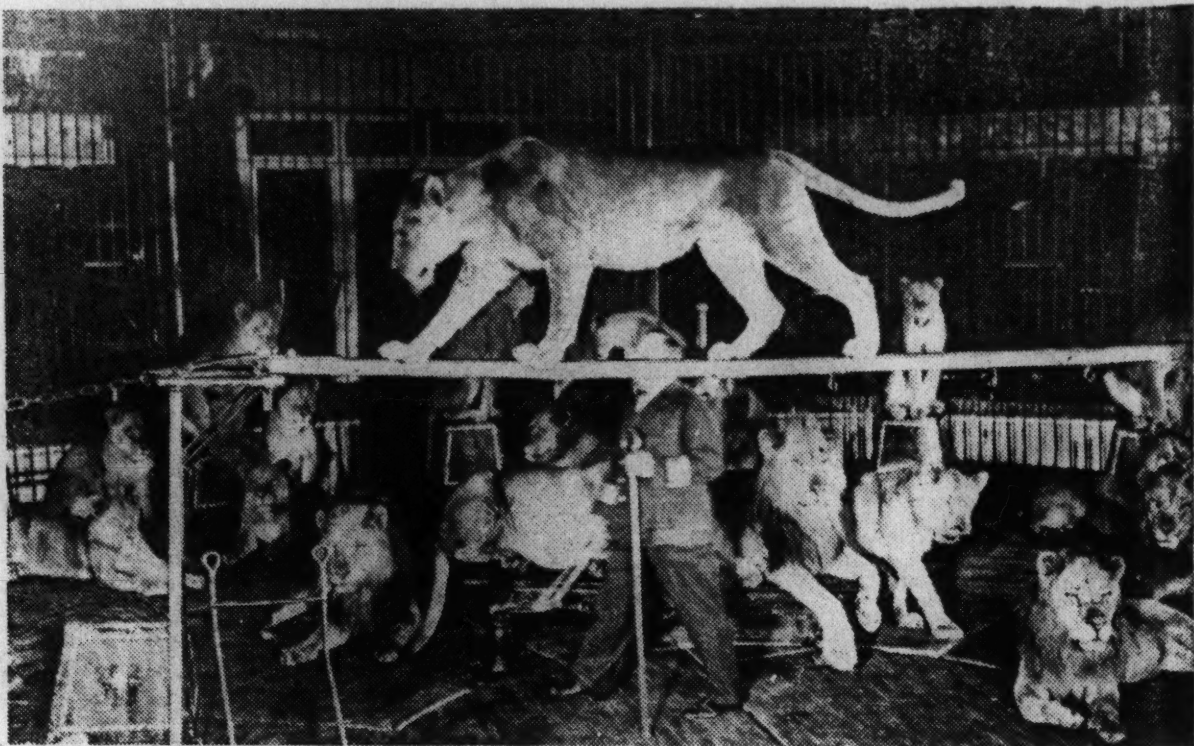
Il nome di « bestiario » viene definitivamente bandito. Si conosce ora solo il domatore che riesce a piegare le belve sino a imporre loro la sua volontà. Due nomi primeggiano in questo periodo: quello di George Wombwell, inglese, e di Henri Martin, francese. Quest'ultimo, per guadagnarsi la simpatia di una giovane, non esitò a tuffare le mani nelle fulve criniere dei leoni e domare in un solo mese, una tigre adulta dal caratterino difficile.

Quanto all'inglese George Wombwell, per dare un'idea del successo che riportò il suo primo serraglio,

basterà dire che nel 1850 già di tre e a proprietario e il suo nome andava celebre in tutta l'Inghilterra.

A questo punto appare la grande figura di Carl Hagenbeck che rivoluziona l'arte del domatore. Basterà dire che i moderni giardini zoologici sono frutto della sua esperienza. Fu il primo a presentare sull'arena del circo le belve sottoponendole a esercizi stupefacenti. La sua carriera s'iniziò molto presto. Suo padre era un negoziante all'ingrosso di pesce. Un giorno dell'anno 1848 alcuni pescatori tornando dai mari del nord portarono dentro delle casse sei foche che Hagenbeck padre acquistò e subito rivendette al proprietario di un baraccone da fiera. Fu un ottimo affare che indusse il bravo grossista a dedicarsi a un nuovo genere di affari: quello della compera e vendita degli animali esotici. Quando Carl aveva quindici anni suo padre acquistò il serraglio di Christian Renz: il giovanotto fu subito attratto da un mondo per lui nuovo, nomade e avventuroso. Abbandonò gli studi, iniziò la sua carriera di domatore e girò con quel serraglio tutta l'Europa. Sorsero dopo il famoso giardino zoologico di Amburgo alla cui direzione fu chiamato il celebre zoologo Alfredo Brehm. Con la collaborazione di questi e del cacciatore di belve italiano Lorenzo Casanova, Carl Hagenbeck portò la sua ditta a un'importanza mondiale. La prima scuola per domatori fu fondata da lui nel 1888 e affidata alla direzione di suo cognato Heinrich Mehrmann che ebbe con sé il domatore Deyerling.

Siamo nel periodo aureo del dressage. Ma i serragli avevano avuto tanta fortuna, mai tanti se n'erano visti. Se nell'ultimo scorcio del '700, Polito con la sua « Royal Ménagerie » aveva stupito le folle per la grande quantità di belve che possedeva, appena trent'anni dopo collezioni di animali esotici ben più importanti di quella si spostavano da un paese all'altro ovunque vi fosse una fiera o un'esposizione. Come oggi tanti ragazzi sognano di diventare grandi giocatori di calcio, così allora miravano alla fama del domatore molti giovani e giovanissimi di ogni categoria sociale. Tipico esempio di tanta passione l'inglese John Cooper: a dieci anni faceva già parte del serraglio Hilton, a venti era già celebre come domatore di leoni e toccò l'apogeo della sua carriera quando



Esercizi acrobatici di leoni sotto lo sguardo del domatore. Le belve sembrano docili ai richiami dell'uomo.



Carl Hagenbeck

fu chiamato nel complesso di Wombwell. Ebbe amico carissimo Edoardo VII, allora Principe di Galles; ma il destino non gli concesse la morte ambita, quella eroica nella gabbia; morì borghesemente, a 87 anni, nel suo letto. E fu caso raro, che, sempre in quel giro di anni, una tragica fine toccò al negro William Dellah, conosciuto con il nome di Sargano; a Mac Carty; alla domatrice Helen Bright. Il primo, entrando nella gabbia scivolò e una fena gli fu addosso addentandolo alla gola; il secondo che, come tanti del mestiere, abusava dell'alcool per aumentare la propria forza nervosa, fu assalito da un gruppo di leoni e ridotto a brani. Helen Bright finì straziata da una tigre nel gennaio del 1850, a Chatham. La sua morte commosse tutta l'Inghilterra.

Sulle donne domatrici vi sarebbe da scrivere un capitolo a parte. Ricordiamo solo la Leprince che divenne celebre artista solo per un caso davvero curioso. Madame Leprince viveva in una cittadina di provincia, serena sposa di un commerciante. Tra i debitori del marito vi era il proprietario di un serraglio che morì improvvisamen-

te lasciando, come pagamento del debito, le belve e l'attrezzatura del circo. Si affidarono al personale per trattare con la pericolosa eredità, senonché durante una trattativa di vendita, un leone scappò. Terrore in tutta la città e timore del Leprince di dover pagare chissà quanti danni oltre la perdita della belva. Allora la signora si fece coraggio, raggiunse il leone rifugiato in una rimessa; lo affrontò, gli si avvicinò, lo dominò con lo sguardo e lo riconduce, come un gattino capriccioso, in gabbia. Da quel momento divenne domatrice.

Intanto le prime carovane si perfezionarono. Vengono costruite gabbie-vagoni, il domatore giunge con nuovi sistemi a veri prodigi.

Le belve vengono, diciamo così, studiate: il domatore non entra nell'arena eccitato dal cognac o dal whisky, non si danno più ipnotici alle belve (anche per il motivo che sono per esse dannosi e poiché esse costano oggi milioni vanno tenute con la massima cura) e non si presta più fede a certe antiche storie delle quali quella di far inghiottire alla belva la saliva dell'uomo per renderla docile. In definitiva lo spettacolo offre le medesime emozioni di un tempo e oggi come cento anni fa il pubblico prova brividi e si entusiasma alle prodezze del domatore anche se questi, come afferma Thétard, si è nel tempo nostro un po' imborghesito. I nuovi metodi danno indubbiamente buonissimi risultati: il domatore affronta le belve con un semplice frustino in mano e di rado si serve del forchino. Gli episodi tragici, con il domatore o la domatrice sbranati nella gabbia, si verificano ben più raramente di un tempo. Il che non ci deve indurre a credere che le belve si siano imborghesite. E' di ieri il tragico episodio dello zoo di Whipsnade che ha commosso tutta l'Inghilterra. Un « lupetto » di un branco cattolico, accompagnato dall'assistente don Ronald Aylward aveva trascorso insieme ai suoi compagni una giornata serena nel grande parco, ad una ora di strada da Londra. Poco pri-

ma del ritorno, Tony, che voleva « vedere » i leoni che dormono, ha scavalcato il primo ostacolo che lo separava dalla gabbia delle belve ed è entrato nella « terra di nessuno » portandosi verso il secondo cancello con sbarre più larghe. Tre leoni, un maschio e due femmine, guardavano il bambino avanzare con aria sonnecchiata, ma ad un tratto, con scatto felino, il maschio piombava sul cancello e aveva una zampa attraverso le sbarre artigliando la vittima e trascinandola fin sotto all'inferriata.

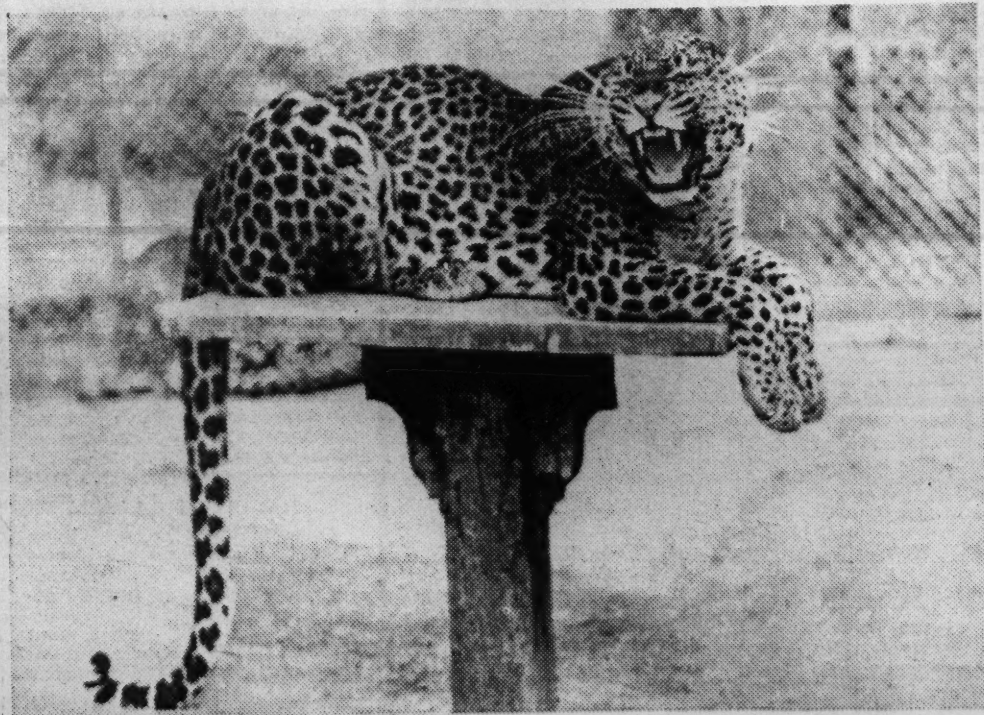
Un amico di Tony, John Barry, dopo aver assistito impietrito alla drammatica scena, lanciava l'arma: padre Aylward, dimostrando un coraggio e una presenza di spirito non comuni, si muniva di una sbarra di ferro lunga circa sessanta centimetri e, dopo avere scavalcato la prima inferriata, cercava di allontanare la belva dal corpo immobile del bambino. Passava circa un minuto prima che il sacerdote riuscisse ad assestare un colpo violento sul muso del leone, che con un ruggito abbandonava la preda e si scostava dal cancello.

Il sacerdote raccoglieva allora il bambino e lo portava in salvo: un'automobile dello zoo trasportava immediatamente Tony Murphy e il suo salvatore nel vicino ospedale di Luton.

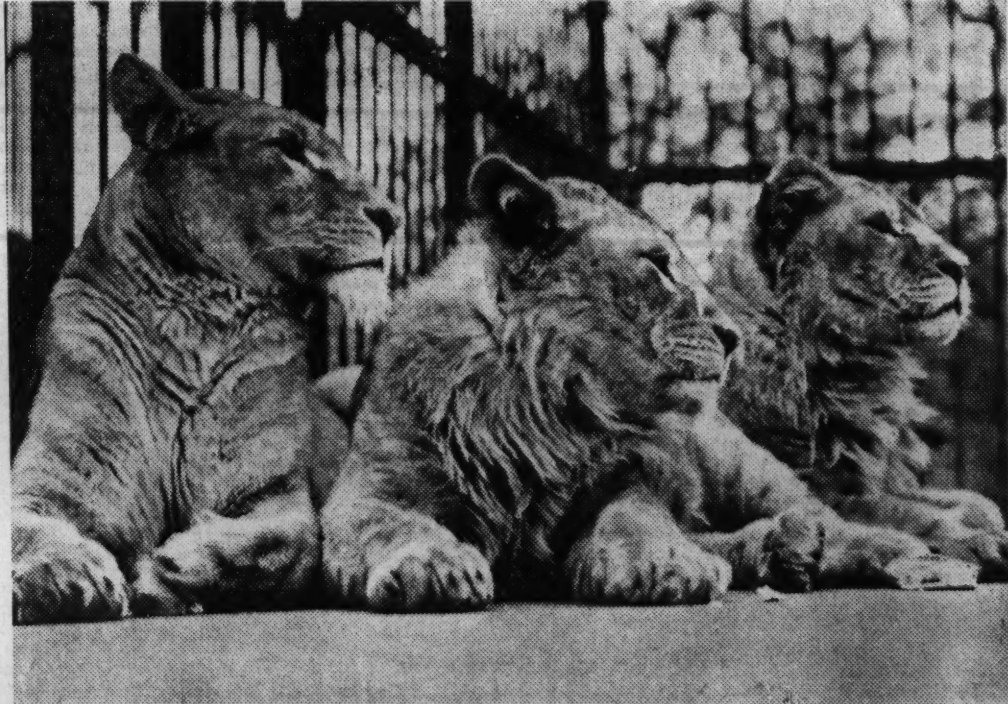
Durante il tragitto il piccolo Murphy si chiedeva: « Padre tu sei un Sacerdote e non puoi dire bugie, ho ancora le braccia? » Il sacerdote non aveva saputo mentire e con le lacrime agli occhi aveva detto la verità alla piccola vittima: due brandelli di carne erano tutto ciò che rimaneva degli arti superiori del bambino. Questo, durante tutto il tragitto ha trattenuto il pianto e ha raccomandato al suo salvatore di prendere cura del cagnolino lasciato a casa dei genitori.

Due giorni dopo Tony moriva. Prima aveva avuto il conforto di una speciale benedizione di Pio XII fatta giungere tramite il Delegato Apostolico Mons. O'Hara.

GUIDO FUMAGALLI



Leopardo in attesa di esibirsi sotto la frusta del domatore.



Tre leoni che sembrano sonnecchiare, pronti però a fulminare aggressioni.



# ALL'OMBRA DI S. FRANCESCO

## l'unico teatro professionale per ragazzi in Italia



(In alto a destra): Cesare Carabelli, nella commedia «La famiglia dell'antiquario» di Carlo Goldoni, al «Teatro dei Ragazzi» dell'Angelicum di Milano. — Una scena della commedia «Il guerriero senza nome», presentata dal «Teatro dei Ragazzi» dell'Angelicum di Milano.

**A** piazza Sant'Angelo a Milano, i piccioni accorrono, e le tortorelle volano via. Sono sei le tortorelle della fontana, che il «Poverello» veglia con il suo sguardo amorevole, e ogni tanto volano via, anche se, a differenza dei piccioni, liberi e veloci, esse sono di bronzo e fissate al parapetto della fontana con delle zanche profonde. Che cosa se ne fanno, certi vandali, di quei pochi chili di bronzo, che essi, per rivenderlo, son costretti a fondere?

Volano via, le tortorelle di piazza Sant'Angelo, ma per poco: c'è sempre una mano della «charitas in silentio», che provvede a rimetterle al loro posto. Questa non è che una delle tante storie che tien sempre viva l'atmosfera di una piazzetta che nel cuore di Milano è pur tuttavia appartata, discreta, schiva, come i piccoli frati del convento e della chiesa che la racchiudono per due lati. Il convento e la chiesa di Sant'Angelo.

Un lato intero, anzi, non è né della chiesa né del convento, è dell'Angelicum, sul cui ingresso troneggia un lieve angelo che suona nella sua lunga tromba d'argento e chiama a raccolta gli uomini di buona volontà. Che cos'è l'Angelicum? Molto se n'è parlato, da quel lontano 1939 in cui ne venne posata la prima pietra, e da quando, nel successivo 1942, Guido Manacorda, tra un viaggio e l'altro attraverso mezza Europa, e tra una conferenza e la licenza alle bozze di un nuovo libro, trova il tempo per dirigere il settore culturale di questa grande e silenziosa opera. Ma giova riparlare adesso, e, in chiusura di

stagione, ricordare l'attività svolta dall'Angelicum in un settore particolarmente delicato: il teatro per ragazzi.

L'Angelicum è l'unica istituzione in Italia che può vantare una regolare Compagnia di attori professionisti (adulti) diretta da un regista anch'egli professionista, Enzo Convalli, noto anche per la sua attività di regista radiofonico, e che dedichi la propria attività esclusivamente ad un repertorio adatto al pubblico dei bambini e dei giovani sino ai 16 anni. Il caso è veramente unico, nel suo genere, perché l'impresa è fondata su veri principi industriali e non è incrinata da infiltrazioni dilettantistiche.

Tutta la storia del Teatro è una storia di dilettanti: dalle Confraternite del primo Rinascimento, agli attori del «Globo» di Shakespeare, alla Commedia dell'Arte e sino alla «Signorina Snob», rivelatasi nella radiofonica «Ora del dilettante» e passata poi clamorosamente al professionismo, per la semplice ragione che invece di fare la «Signorina Snob», o qualcosa di simile, nelle ore libere, continua a farla mentre lavora. Al termine «dilettante», perciò, non intendiamo dare affatto un significato spregiativo, tutt'altro: se ciascuno di noi potesse far coincidere il proprio lavoro con il proprio «dilettante», il mondo sarebbe popolato di gente felice, e i vari «hobby» diventerebbero immediatamente una cosa seria.

Per chiarire ancor meglio l'importanza che, nel caso presente, va data alla Compagnia del «Teatro

dei Ragazzi» di Enzo Convalli, riportiamo ciò che Luigi Volpicelli, direttore dell'Istituto di Pedagogia dell'Università di Roma, ha di recente scritto: «Capita che al posto del Teatro e di una educazione teatrale dei giovani, esistano organizzazioni più o meno autorizzate, che si richiamano alla educazione artistica, dove bimbe e bimbi sono addestrati a cantar canzonette, a fare balletti, a rappresentare riviste o commedie, che personaggi ufficiali, alle volte, si recano ad applaudire con sfarzo di pubblicità e sfoggio di elogi». E' difficile che quando si parla di «teatro per ragazzi» non si pensi a qualcosa di questo genere. Ecco perché l'iniziativa dell'Angelicum merita tutta l'attenzione degli educatori e delle famiglie.

La Compagnia agisce, ormai da tre anni, nell'Aula Magna dell'Angelicum, ove è stato allestito con intelligenza un palcoscenico strettamente funzionale; e, nel periodo estivo, si sposta per delle brevi tournées nelle città vicine, che si concludono di solito nel grande Teatro Manzoni di Milano, con una serie di spettacoli per il grosso pubblico.

E' del resto sufficiente dare una occhiata al repertorio per avere un'idea molto chiara dei nobilissimi propositi di questo «Teatro dei Ragazzi». Da «Re Cervo» di Carlo Gozzi, che è un po' il «cavallo di battaglia» della Compagnia, e che continua ad essere replicato con successo dal 1954, a «La famiglia dell'antiquario» di Carlo Goldoni; da «Natale in Piazza» di Henri Ghéon, a «Il medico volante» di

Molière; da «Il grillo del focolare» di Charles Dickens a «Gli interessi creati» di Giacinto Benavente e a «L'isola del tesoro», dal celebre romanzo di Stevenson. E poi ci sono i «classici» moderni: Yambo, Tòfano, Luigi Bonelli, Antonio Rubino, Giovanni Manca, Salvatore Gotta, Giorgio Venturini, Olga Villani Usellini ed altri. Un repertorio, come si vede, che accontenta i più piccini e i ragazzi con qualche pretesa, e gli stessi genitori che li accompagnano.

Gli spettacoli sono affiancati da una serie di iniziative che accrescono l'interesse e creano nell'ambiente un clima intimo e familiare. All'inizio di ogni stagione, per esempio, viene distribuita ai piccoli spettatori una tesserina dove vengono segnate le «presenze»: alla fine, chi totalizza un maggior numero di timbri vince giocattoli e libri. Questa della Compagnia del «Teatro dei Ragazzi» voluta dall'Angelicum con lungimiranza di intenti, è insomma un'impresa esemplare, un'opera che, fra le innumerevoli che pullulano in questi tempi irrequieti, si distingue, al punto che, dopo tre anni di vita, potrebbe — e dovrebbe — avere degli imitatori. Nel programma della Compagnia si leggono queste parole: «Genitori, seguite i vostri figli anche nelle ore di svago, e date loro la possibilità di passare tempi morali ed educativi che salvaguardino il loro sano sviluppo spirituale». Sono parole che vanno meditate, e che altre istituzioni, nelle altre grandi città, potrebbero fare proprie.

GUIDO GUARDA

## LETTURE DI IERI E DI OGGI

C'è accaduto di leggere, giorni orsono, la vicenda d'un marinaio cubano, illustrata persino dai «rotocalchi»; a Cojimar, infatti, secondo quanto narrano eloquenti testimonianze, Miguel Ramirez lamenterebbe nientemeno che certe mancate promesse di Hemingway.

In breve, gli eventi sarebbero andati presso a poco così: lo scrittore nordamericano tentava da lungo soggetti marinai; e, rievocandogli una ferocissima lotta sostenuta col pesce spada, Miguel giunse senza volerlo a determinare l'essenza dell'opera. «The old man and the sea», («Il vecchio e il mare», Mondadori, 1952, 1956) nasceva attraverso questa ispirazione realistica e autentica, tanto che il romanziere, in segno di gratitudine, lasciò intendere al pescatore miraggi di ricompense. Vennero, (ma non al Ramirez), denari e successi: così l'odierno malinteso, disdicevole alla buona fama del letterato.

Pur augurando al nostro Miguel ciò che gli spetta, se torniamo al vero e proprio clima del libro noteremo egualmente l'impronta caratteristica dello scrittore: le avventure, le battaglie al pesce spada e agli squali manifestano le coraggiose esperienze del Ramirez: v'è però una assoluta diversità nella trasposizione e nel significato della vicenda. «Il vecchio e il mare» non rappresenta, come qualcuno ha inteso sottolineare anzitempo, un nuovo indirizzo dell'arte hemingwayana, l'estranarsi cioè da lotte o passioni moderne: questo mare limpido e azzurro, queste nubi e questi venti dei Caraibi, serbano oltre l'austera e naturale bellezza degli scenari tutta la precedente espressione del nostro. L'elegante e classico piglio d'un racconto, (che è intriso d'amarezza e di scetticismo), giustifica forse qualche ottimistica valutazione del critico: comunque, teniamo a sottolinearlo, il narratore si mostra legato allo schema usuale, raccogliendo l'eredità dell'opera antecedente.

Paragonar Hemingway a Melville, a Conrad, a Stevenson, insomma ai letterati dell'avventura marinaresca, ci sembra difficile nonostante il limpido clima del libro: qui sono nuovamente compendiate le regole d'una esistenza che lo scrittore attribuisce ai suoi invariabili personaggi. «Fiesta», «Addio alle armi», «Per chi suona la campana», definivano temi e motivi, singolarissimi nell'arte statunitense; il gusto del romantico-occidentale, volto ad illustrare panoramiche decadenti e morbose, caratterizzava le tragiche sorti d'ogni protagonista.

Certo destino mortifero ha radici ben fitte nell'animo del pescatore cubano; qui manca l'esasperato nichilismo d'altri romanzi, e qui mancano ancora le terre, le immagini del «folklore» spagnolo e americano: comunque, l'uomo non sembra resistere alle sventure che infine lo piegheranno. «Sapeva di essere sconfitto ormai definitivamente e senza rimedio e ritornò a poppa e vide che l'estremità scheggiata della barra riusciva ad entrare nel suo foro abbastanza da permettergli di pilotare la barca. Si mise il sacco sulle spalle e raddrizzò la direzione. Navigava senza fatica, adesso, e il vecchio non aveva né pensieri né sensazioni di alcun genere...».

Questa inutile lotta contro lo strapotere del fato rivela la tesi dell'opera; come Robert Jordan, Harry Morgan, Francis Macomber, il nostro pescatore si frange dinanzi l'ostacolo. Il libro, peraltro, tocca culmini di rara bellezza espressiva: lontano dalle arene di Madrid e di Pamplona, dai caffè notturni di Chicago e dalle giungle africane, Ernst Hemingway ottiene egualmente ciò che si augura dalla vicenda.

Bravura finissima, quindi, nonostante il ripetersi dell'impalpabile conclusione disgregatrice. Il romanzo, — o meglio il racconto —, può esser letto da intenditori numerosissimi; e, se qualcuno storcesse la bocca, vogliamo rammentare che l'opera, negativa in un certo senso, è scarsa di suggestioni malsane.

Tornando per finire al buon Miguel Ramirez, se è lecito quanto sostiene, gli auguriamo che Hemingway tra un «Martini», una novella e un «brandy» lo visiti un giorno, non soltanto per cogliere altre novità romanzesche sull'Oceano e sui pesci spada.

L. ALESSANDRINI



# PIOGGIA E SOLE

novella di NATAL MARIO LUGARO

A mezzo lago nuvoloni neri che avanzavano dalle montagne coprivano il sole; l'acqua, diventata scura, si agitava con piccole onde rabbiose attorno al battello. Marina rabbrivì, e sentì cadere la gioia che l'aveva animata durante il viaggio. Aveva tanto desiderato che giungesse quel giorno ma il sole, che al mattino appariva luminoso, adesso era scomparso ed anche i pensieri della donna si erano oscurati. Per rianimarsi, pensò a Carlo e ne immaginò il volto: la sorpresa, la felicità, la gratitudine l'avrebbero illuminato quando avesse visto lei. Arrivava senza averlo avvertito, dopo avere compiuto il viaggio fino al paese dov'egli lavorava per mantenere la moglie nella città lontana, al riparo dell'accogliente e comoda casa di sposi.

Subito dopo il matrimonio l'azienda dove lavorava era entrata in crisi, Carlo era rimasto disoccupato e avevano passato giornate d'ansia. Ma con tenacia e con coraggio l'uomo aveva cercato una sistemazione per non veder soffrire la giovane moglie, e finalmente aveva trovato quel posto nel paese oltre il lago. Non guadagnava molto ma c'era da tirare avanti in attesa di meglio. Il lavoro non era forse duraturo, e perciò Carlo si era trasferito al paese da solo, abitando in una camera d'affitto, e aveva voluto che Maria restasse in città, in compagnia d'una vecchia zia, nell'appartamento bello e comodo che aveva scelto quale primo nido

del loro amore nuziale. Non aveva voluto ch'ella affrontasse i disagi e le incognite d'una nuova dimora.

— Soprattutto, cara, se arriverà un bambino. Nascerà in città e tu avrai migliori cure ed assistenze.

Era partito; ed erano arrivati i frutti del suo lavoro: somme che egli le mandava con la gioia e l'orgoglio di poterla circondare ancora di agi e di comodità, di poterle assicurare che nulla le sarebbe mancato.

— Sto bene, lavoro, ti penso — scriveva Carlo. — Stai tranquilla sul mio conto. Sono sistemato bene, ho una bella camera, dove passo tutte le mie ore libere pensando a te.

E quando ella aveva voluto che le descrivesse il paese e la casa dove abitava, per poterlo immaginare nella nuova esistenza, le aveva parlato di una bella camera spaziosa, arredata con gusto, con le finestre verso il lago.

Non voleva però che la moglie andasse a trovarlo.

— Ti stanchi — le scriveva — il viaggio è disagiata e non voglio che lo affronti da sola. Verrò io un giorno da te.

Ma lei, con una gioia e una trepidazione che le ricordava uguali quand'era bambina e preparava i regali-sorpresa per i genitori, aveva progettato, confidando il segreto solo alla zia, quel viaggio al paese sul lago. Senza scrivere al marito, s'era messa in treno. Sarebbe arrivata a lui inaspettata. Gli

avrebbe dato la felicità di una giornata trascorsa insieme.

La bella domenica splendeva con tutta la sua luce quando era partita, ma ora l'annuvolamento improvviso l'aveva guastata. Tuttavia Marina serbava nel cuore una luce intima e pura: quella dell'amore che la portava al marito.

Mentre il battello s'avvicinava all'approdo, cominciò a piovere, con raffiche violente che sollevavano innumeri spruzzi nelle acque del lago. Allo sbarcatoio, Marina discese in fretta, correndo, per andarsi a riparare dalla pioggia sotto la tettoia. Ora, nella sala d'aspetto, guardava, attraverso le vetrate velate dall'acqua, una piazza alberata, un viale, le facciate mute delle case.

Dov'era Carlo? In quale casa abitava? Forse in una di quelle che circondavano la piazza, con le facciate gialle e rosa. Se avesse saputo ch'ella era lì, sola, isolata dalla cortina di pioggia che le impediva di uscire all'aperto! Come sarebbe accorso incontro a lei, raggiante e commosso! Invece non lo sapeva, ed ella doveva attendere che cessasse di piovere. Quasi si pentì di non avergli scritto. E s'egli non fosse in paese? La sala d'aspetto era deserta, lo sportello della biglietteria chiuso, il vecchio marinaio di guardia all'imbarcadere scrutava il lago e brontolava contro il tempo.

Allora ella si decise: bisognava avvertire Carlo. Chiese al marinaio se poteva mandare qualche ragazzo all'indirizzo che gli diede, e che accompagnò con una mancia. Il vecchio si offrì d'andare lui stesso, perché il prossimo battello non sarebbe arrivato che fra un'ora. Marina attese con la trepidazione nel cuore. Forse non passò molto tempo, ma a lei parve un'eternità. Vide il marinaio di ritorno coperto dal cappotto d'incrociato e dal cappuccio, e dietro a lui un uomo con il parapoggia aperto e puntato contro il vento. Poi l'uomo con il parapoggia si mise a correre per attraversare la piazza, sorpassò il vecchio, venne verso l'imbarcadere.

— Carlo, Carlo...

Si abbracciarono, commossi fino alle lacrime; poi si guardarono.

— Carlo, sono io, proprio io, la tua Marina.

Egli chiese severo:

— Perché sei venuta? Sai che non volevo.

Non pareva contento, un'ombra era sul suo volto. Il cuore di lei si fece pesante. Dov'era l'espressione raggiante ch'ella si era immaginata di vederli sul volto?

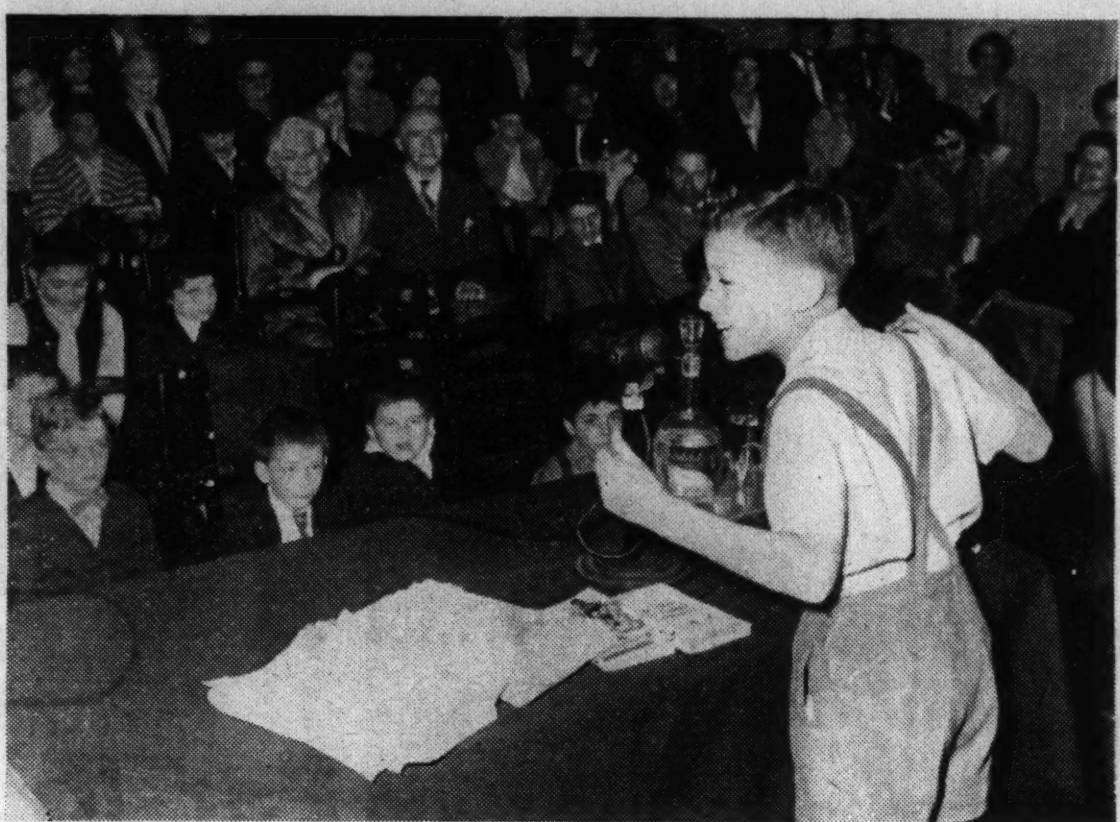
— Non mi volevi? — chiese, e piegò la bocca a una smorfia, con una gran voglia di piangere.

— Ma sì, ma sì! — egli disse. — Figurati se non ti desideravo. Ti rimprovero soltanto perché ti sei messa in viaggio da sola.

— Ma per venire da te, Carlo! Non pioveva più. Tra poco ci sarebbe stato il sole. Uscirono all'aperto.

— Dove andiamo? — egli chiese. E l'ombra tornò sul suo volto.

— Ma a casa! Dove vuoi che andiamo? Non mi porti a vedere la tua casa, che mi hai descritto così bene che mi pareva di vederla, e



Nel salone di Geografia di S. Germain, il più giovane conferenziere del mondo — per la storia, Jean Thomas Nordman, di 10 anni — ha tenuto una brillante conferenza sul Giro di Francia. Ha parlato per un'ora e mezza, il che ci sembra un po' troppo.

dove ti ho sempre immaginato e pensato?

Si avviarono ma egli era pur sempre serio e grave. Entrarono in un vicolo tagliato fra le case che guardano la piazza.

— Ma Carlo, che hai? Perché non sei allegro? Ho capito, non sei contento ch'io sia venuta.

Erano giunti in una piazzetta angusta, in ombra. Case grigie, alte, la chiudevano da ogni lato.

— Ecco, è qui — egli disse con voce sorda.

Marina guardò, sorpresa: — Ma non mi avevi detto che era sul lago?

Si accrebbe l'ombra sul viso dell'uomo.

— Ma Carlo, Carlo, che hai? Perché non mi dici che cosa ti angustia? Non sono la tua sposa, venuta da lontano per te?

Egli senza parlare la spinse avanti, la fece salire una scala stretta e buia. La camera era arredata miseramente: un letto, un portacatino di ferro in un angolo, una cassa e, presso la finestra che dava sulla piazzetta angusta, un tavolino con una sedia impagliata. Le pareti erano nude.

Marina restò ritta in mezzo alla camera, muta ed assorta. Ora comprendeva l'angustia che faceva pallido e grave il volto del marito. Carlo si era sempre sacrificato per lei, per darle una vita tranquilla e confortevole; e perché potesse stare in città, nel loro «nido» così bello e grazioso, s'era adattato ad abitare in quella camera squallida, per pagare poco d'affitto. Il cuore di lei era come dilatato, gonfio di commozione, di tenerezza e anche di rimorso e di pena.

— Carlo, Carlo! — chiamò. E se egli non fosse accorso, sarebbe caduta, vinta da quell'onda di senti-

menti che le facevano sentire bella, grave, buona e dura la vita. La vita, l'amore, il sacrificio: quante cose grandi!

— Carlo, perché sei stato così buono, troppo buono con me? Per questo eri preoccupato, quando mi hai vista. Volevi tenermi nascosto che abitavi qui e non in una camera sul lago. Ma io sono contenta, tanto contenta di essere venuta, di avere visto da vicino la realtà. E' una realtà splendida, perché mi fa capire, sempre di più, quanto mi vuoi bene.

— Sì, cara, ti voglio tanto bene — egli disse, commosso.

— Ma ora ho deciso — affermò Marina con voce volitiva. — Lasceremo la casa in città, prenderemo un alloggetto qui, in paese; e verremo qui, io, la zia, e...

— No, Marina, la vita qui non è comoda come in città. E poi, deve nascere il bambino.

— Nascerà qui.

— Ma dovrai sacrificare molte delle tue abitudini.

— I sacrifici vorresti compierli tu solo? Sei un grande egoista.

Lo guardò con quella luce dolce degli occhi che sempre lo inteneriva.

— O Marina, mia sposa...

— Sì, tua sposa. La sposa deve stare con il marito. Con lui deve dividere la buona e l'avversa fortuna. Sono stata un'incosciente, a lasciarti tanto tempo qui solo. Devo stare sempre con te, nel bello e nel brutto tempo.

— Come poco fa quando pioveva — egli disse scherzando.

Ed ella aggiunse, vedendo al di là dei vetri una lama di luce scendere nella piazzetta angusta:

— E come adesso che torna a splendere il sole.

## NEL MONDO DEL CINEMA

«Il Cinema come elemento di cultura e di comunione sociale nel Mezzogiorno d'Italia» è stato il tema del discorso del Sottosegretario per lo Spettacolo on. Giuseppe Brusasca, tenuto a Bari in occasione della «Settimana del film di successo» inserita nel «Maggio di Bari».

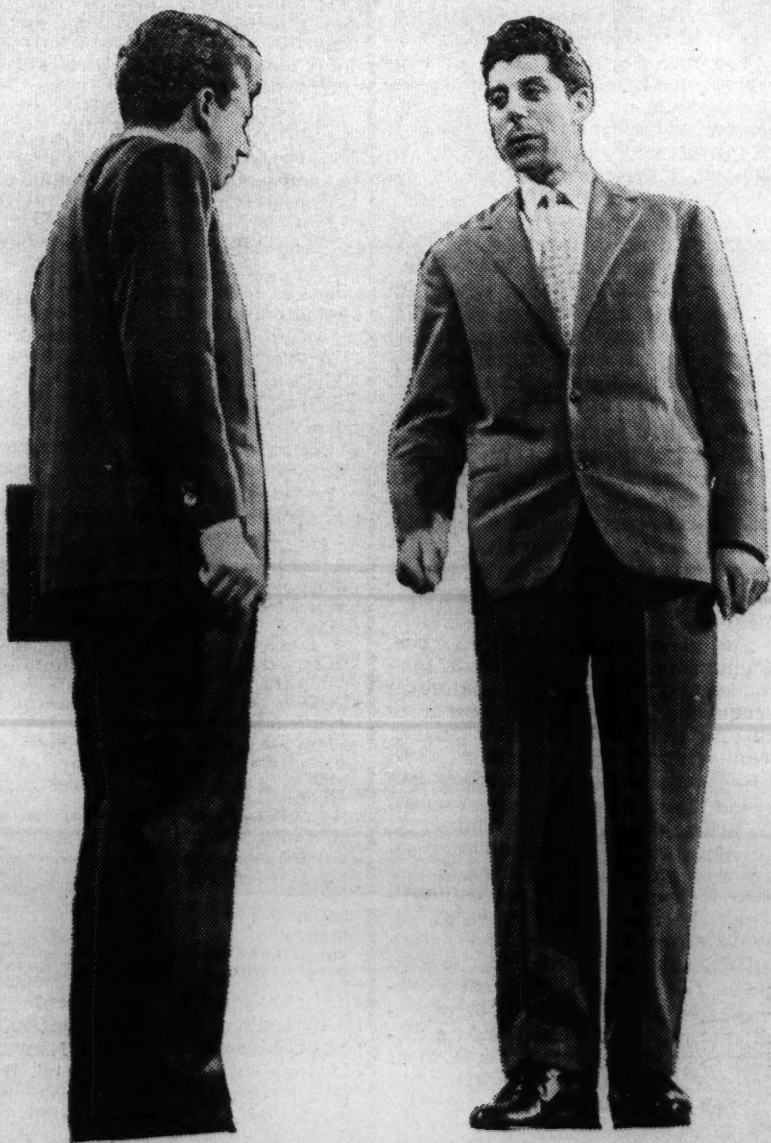
Il Sottosegretario ha sottolineato, tra l'altro, come sul piano sociale si giustifichi e quindi si imponga l'intervento dello Stato nel cinema per assicurargli condizioni di vita sicura in clima di libertà. Ha inoltre affermato che la nuova legge sulla cinematografia contiene alcuni punti importanti, intesi a fare del cinema un vero strumento di sempre maggiore cultura sociale, come i provvedimenti per i film per la gioventù. L'oratore ha quindi accennato al problema delle elevatissime paghe degli artisti «tenendo conto del fatto importante che il nostro è un

Paese povero, nel quale deve imperare il principio dell'equità e della giustizia».

Il discorso del Sottosegretario si è concluso con un appello ai meridionali «ad operare con maggiore lena per approfondire i motivi di rinnovamento del cinema italiano».

Il Governo giapponese ha modificato le misure per l'importazione di film esteri. Il numero da importare corrisponde a quello dello scorso anno, ossia 164, ma, mentre per il 1955 era stata autorizzata la importazione di 122 film dall'area del dollaro, di 16 dall'area della sterlina, e di 26 dall'area di conti aperti, quest'anno si avrà una maggiore elasticità nelle licenze d'importazione in quanto è stato stabilito che 42 film potranno essere importati dall'area del dollaro e i rimanenti 122 film potranno essere liberamente importati da qualsiasi area monetaria.

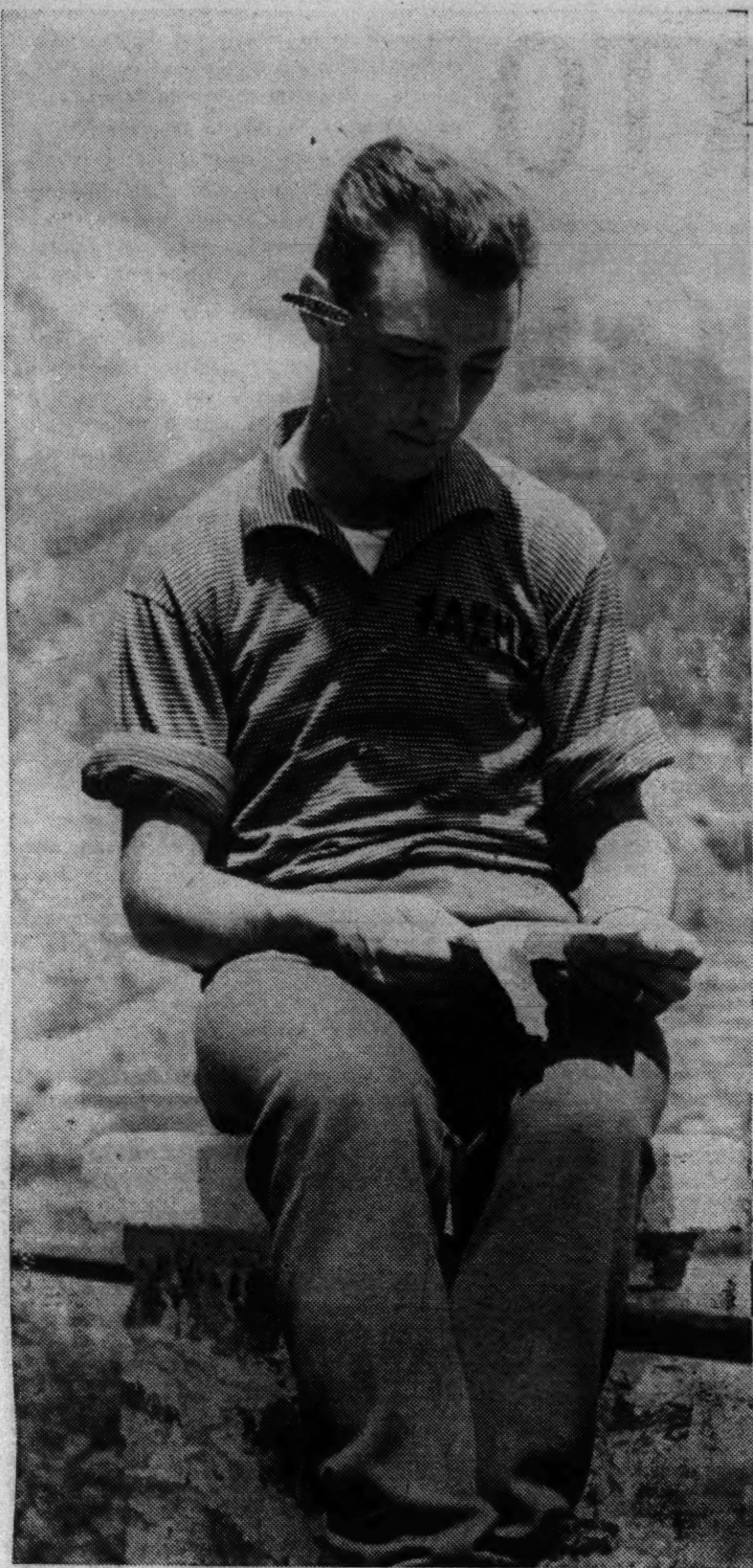
Sarà inoltre concessa una speciale importazione, a titolo di premio, di altri 8 film (2 in più dell'anno scorso) a favore di coloro che importeranno film stranieri di particolare importanza e di altri 15 film (5 in più del 1955) come premio per l'avvenuta esportazione di film giapponesi.



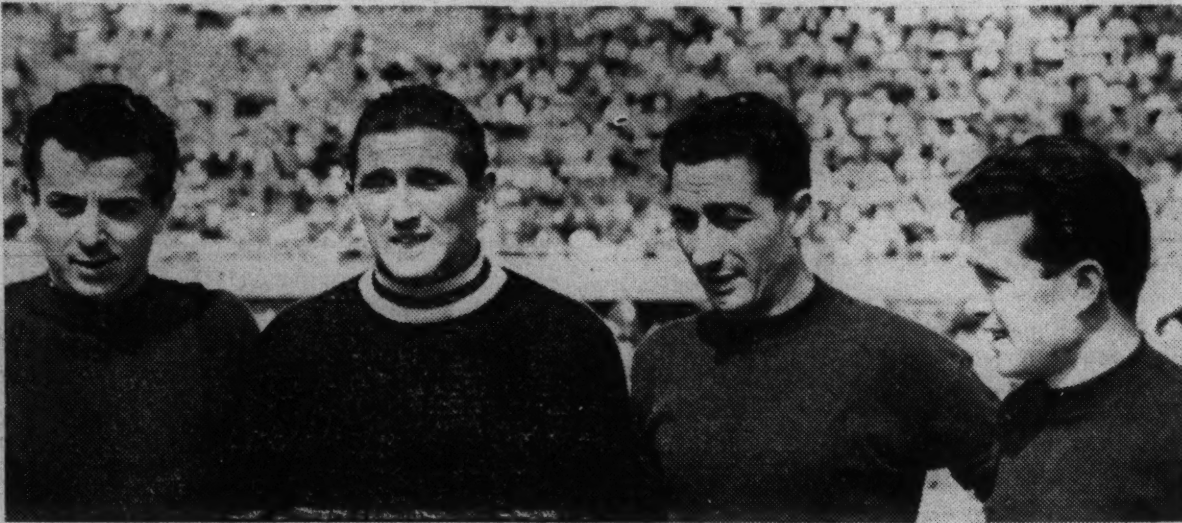
Mike Bongiorno

Il «dantista» Enrico Merlini





Il lussemburghese Gaul vincitore del XXXIX Giro d'Italia, atleta invitto nella dura tappa Merano-Trento.



Quattro «azzurri». Da sinistra a destra: Pivatelli, Viola, Pozzan, Cervellati.

## SPORT

### Per la terza volta, ma...

Per la terza volta in sette anni, cioè dal 1950 al 1956, un atleta straniero vince il Giro d'Italia: il primo fu lo svizzero Koblet, poi un altro svizzero, Clerici, e finalmente, il lussemburghese Gaul. Il ciclismo italiano, dunque, è decisamente in ribasso? Non ci sentiremmo di affermarlo, anche se riconosciamo che quelli presenti non sono più i tempi d'oro, soprattutto perché in due dei tre casi citati, al successo degli atleti di fuori casa hanno contribuito elementi che definiremo inconsueti: nel 1950, infatti, il tempo effettivo di Bartali, secondo arrivato, fu inferiore a quello del vincitore Koblet, il quale trasse vantaggio dall'infelice esperimento delle tappe volanti con i relativi abbuoni, esperimento che fu subito abbandonato. Quest'anno, poi, Gaul ha conquistato il primo posto nella sciagurata tappa del Bondone dove lo sport è stato spietatamente battuto dalle intemperie. Premettiamo, per non essere fraintesi, che il corridore lus-

semburghese è degnissimo di figurare fra i vincitori della più importante gara italiana su strada e l'impresa da lui compiuta nella terribile tappa merita l'elogio più pieno e completo, ma si deve aggiungere subito che non è stato lui a piegare gli atleti italiani che gli avevano conteso fino ad allora e che, com'è ragionevole supporre, gli avrebbero ancora conteso con successo la maglia rosa. Non bisogna dimenticare, infatti, che alla partenza da Merano per Trento Gaul era a ben 16'05" dal primo e gli uomini che si trovavano fra lui e la maglia rosa Fornara rispondevano ai nomi — per citare solo quelli degli italiani — di Maule, Fallarini, Moser, Defilippis, Astrua, Buratti, Boni, Nencini, Ranucci, Magni, Fantini, Coletto, Monti, il quale ultimo aveva oltre 7' sul lussemburghese. Ora, se si può ammettere che Gaul è uno scalatore superbo, non crediamo che questa constatazione autorizzi a ritenere che tutti gli atleti che lo precedevano e che abbiamo nominato sarebbero stati da lui superati in condizioni normali; del resto, fino a quando le condizioni sono state normali, o quasi, questo non è avvenuto.

Della tappa Merano-Trento s'è discusso e, probabilmente si continuerà a discutere, per noi, in ogni caso, sono nel giusto quelli che sostengono ragionevolmente che, viste le condizioni del tempo, la tappa doveva esser fermata. Ci sentiamo di sottoscrivere pienamente quanto ha detto uno degli inviati di «Tuttosport»: «Il ciclismo che manda all'ospedale od all'inferno non può essere uno sport di questo mondo». E altrettanto sagge, e soprattutto umane, ci sembrano le parole del direttore sportivo dell'«Arbos-Bif», Giomanini, il quale riferendosi alla sua decisione di far fermare Fornara, che pure era a soli 600 metri dal traguardo, ha detto: «Sono un uomo, sono un padre di famiglia, non voglio uccidere nessuno. Fornara non doveva finire la sua carriera sul Bondone. Ne vincerà ancora di corse, il mio Fornara...».

Un'idea di come fossero ridotti i corridori a causa del freddo l'ha data anche Tognazzi — il brillante protagonista di «Giro a segno» — osservando semplicemente, ma eloquentemente, che Fornara, paralizzato dal gelo, marciava in discesa più piano di quanto non andasse in salita...

Gli elementi, scatenati, dunque, hanno avuto ragione dei reali valori sportivi e se sono da ammirare quelli che hanno resistito con tutte le loro energie e con tutti i mezzi (ivi comprese le «spinte») quelli che hanno ceduto sono stati non meno ammirevoli, in considerazione specialmente del fatto che molti di coloro che hanno tenuto duro sono stati proprio quelli che meno si erano prodigati nelle tappe precedenti. Lo stesso Gaul, salvo la Pescara-Campobasso da lui vinta (non vogliamo considerare una tappa la Bologna-San Luca) non aveva certo fatto eccessivo dispendio di energie. Si dirà che l'oculata utilizzazione delle proprie forze è un fattore positivo per un atleta, ma si può replicare che nessuno poteva prevedere il finimondo che poi è successo e tenere delle forze di riserva per questo. Ed è proprio

perché non si poteva prevedere — almeno in quelle proporzioni — che onestamente non si possono accusare di mancanza di previdenza gli organizzatori e i direttori sportivi per non essere stati in grado di fornire agli atleti indumenti asciutti, soccorsi idonei alla bisogna e per non aver meglio organizzato il servizio di raccolta di quelli che a mano a mano cedevano. Ripetiamo, però, che una cosa si poteva fare: cioè arrestare la corsa. Avremmo avuto un risultato più giusto.

E su questo argomento ci sembra che sia ora di far punto.

Il Giro d'Italia 1956 ha registrato indiscutibilmente una più che notevole affermazione degli stranieri i quali, complessivamente, alla vittoria assoluta hanno aggiunto il Trofeo delle Dolomiti e ben 8 vittorie di tappa. Però, non possiamo dire che il ciclismo italiano sia in ribasso, perché il Giro ci ha offerto incoraggianti conferme che si chiamano, innanzi tutto, Magni, a proposito del quale più che ragionevole, è doveroso chiedersi se non avrebbe aggiunto il quarto ai suoi tre precedenti successi nel Giro ove le sue condizioni non fossero state menomate dal noto incidente; Magni, a 36 anni, è tuttora un asso di primo piano tale da reggere vittoriosamente il confronto con giovani e vecchi; si chiamano, poi, Fornara e Astrua, l'uno e l'altro tolti di gara da cause indipendenti dalla loro volontà; e si chiamano ancora: Fantini, corridore d'innunmerevoli risorse, tenace e combattivo; Maule e Moser, solidi e multiforini; Defilippis, del quale non sarà tanto presto dimenticato il magnifico comportamento nella Merano-Trento; Nencini, che è stato sempre fra i primi nonostante le rovinose cadute e nonostante i minuti perduti, non per colpa sua, nella poco felice novità della «staffetta»; Monti, al quale ancora una volta si deve raccomandare un più sapiente impiego di energie e, poi, Agostino Coletto, Boni, Benedetti, Padovan, Albani, Buratti, Fabbri, Ranucci. E si sono avute anche rivelazioni interessanti che rispondono a nomi di Fallarini, Tognaccini e Uliana dai quali ci auguriamo di avere presto delle conferme.

In conclusione il Giro d'Italia, nonostante le apparenze, ha dimostrato che il ciclismo italiano, pur senza contare su veri e propri fuoriclasse, dispone di uomini capaci di tenerne alto il prestigio. Lo confermano le recenti vittorie di Contorno e di Fornara, rispettivamente, al Giro di Spagna e al Giro di Romania.

In questa settimana — il 16 — incomincia il Giro della Svizzera e a questo la partecipazione italiana non potrà essere imponente poiché tale corsa si conclude quasi alla vigilia — il 23 — del Tour, tuttavia, se è vero che ad esso sarà presente la squadra della «Leo-Clorodont», gli italiani non dovrebbero sfigurare.

Quanto al Tour, — che si correrà dal 5 al 29 luglio — secondo le voci che circolano, la rappresentativa italiana dovrebbe essere costituita da: Contorno, Fornara, Nencini, Maule, Monti, Giudici, Fantini, Buratti, Tognaccini e Uliana, una squadra, cioè, che autorizza le migliori speranze.

CESARE CARLETTI

## SUGLI SCHERMI ROMANI

### IL FERROVIERE (italiano)

INTERPRETI: Piero Germi, Luisa Della Noce, Siro Urzi, S. Koshina, Carlo Giuffrè, Edoardo Nevola - REGIA: Piero Germi

Una fra tante vite di uomini, quella di un ferroviere e delle sue vicissitudini familiari tutte tristi salvo le infantili parentesi di un suo ultimo figlio a lui teneramente legato. Una vita tormentata, raccontata con appassionato mestiere e con sincera osservazione.

C.C.C. - Una famiglia si disgrega attraverso una serie di disavventure; la vera causa della rovina è l'egoismo di alcuni dei componenti, la mancanza di un sentimento di vero amore, che tutti unisca. Espressione di tale amore che tutto dà e nulla chiede è nel film la madre; mentre l'innocenza, la purezza di cuore del bimbo fa sì che chi ha errato riconosca i propri errori, che si ristabilisca un dialogo d'amore. Il film è sostanzialmente positivo e adatto agli adulti.

### LA GIUNGLIA DEL QUADRATO (americano)

INTERPRETI: Tony Curtis, Pat Crowley, E. Borgnine - REGIA: J. Hopper

Il mondo del ring torna ad esprimersi sullo schermo cercando di portarvi i suoi valori umani oltre che sportivi. La vicenda narra di un giovane pugile dilettante che per procurarsi la cauzione necessaria a liberare il padre dal carcere trova l'audacia per misurarsi in un difficile incontro che lo vede vincitore. Da questa vittoria si inizia la carriera professionale del giovane, seminata di tutte le inevitabili spine della «giungla del quadrato», fino

alla conquista e poi alla perdita del titolo mondiale.

C.C.C. - Attraverso l'atteggiamento costante e le parole dell'allenatore, il film esprime chiaramente la condanna dei metodi illegali e brutali usati negli incontri pugilistici: il lavoro è quindi tendenzialmente positivo e positiva è la scena finale della riconciliazione. Le numerose scene di combattimenti, per quanto l'evidente esagerazione ne attenui l'importanza, inducono a riservare la visione del film agli adulti in sala pubblica.

### CONTINENTI IN FIAMME (italiano)

E' il montaggio delle documentazioni cinematografiche dell'ultima guerra mondiale, raccolte da tutti i Paesi belligeranti, effettivamente abile e ben riuscito. Uno scarso commento cronologico e descrittivo ne accompagna la visione.

C.C.C. - Il lungometraggio contiene sequenze impressionanti o di un realismo così spinto da rendere necessarie riserve. Per adulti di piena maturità morale.

### NOTTE DI TERRORE (americano)

INTERPRETI: Jack Kelly, Hildy Parks, Vince Edwards, John Cassavetas, David Cross - REGIA: Andrew Stone

La notte di terrore è quella passata da una famiglia americana, composta di un giovane ingegnere, sua moglie e due bambini, alle prese con tre gangsters che aspettano in casa loro il mattino, onde poter riscuotere il prezzo del riscatto per la vita dell'ingegnere. Ma la moglie coraggiosamente riesce a comunicare con la polizia e a salvare il marito dalla morte che ormai lo minacciava. Ben raccontata la drammaticità del momento e comunicativo il «pathos» dei personaggi.

C.C.C. - Il film si chiude con la vittoria dei tutori della legge e la eliminazione dei malfattori, ma la atmosfera di brutalità e, in una scena persino di sadica violenza, che avvolge la vicenda, impone riserve. Per adulti di piena maturità morale.



Maule, nella tappa dolomitica, riparte dopo essersi rifocillato.



Nel marzo passato, quando cominciarono ad esser divulgate le prime « indiscrezioni » sulla relazione segreta di Krusciov contro la persona e il mito di Stalin, commettemmo un errore di prospettiva del quale in seguito, ci siamo corretti solo parzialmente. Noi dicevamo, ad esempio, che le accuse non costituivano una novità per quanti non avessero smarrito il senso del buono e del giusto e non fossero rimasti affascinati dal successo insolente della forza.

In seguito si cominciò a capire che il nuovo Segretario del PCUS non rimproverava a Stalin le sue direttive generali economiche o politiche, bensì la dittatura personale che egli aveva instaurato nel partito e sul partito.

Ora si pubblica il testo, probabilmente esatto, della famosa relazione segreta. I dirigenti sovietici l'hanno lasciato trapelare per gradi, lentamente, soprattutto perché i partiti comunisti occidentali — in particolare in Italia e in Francia — si abituassero all'idea che l'eroe, il semidio non era, in definitiva, che un torvo despota, travolto nei suoi ultimi anni da una insana volontà di potenza. Ora che i comunisti dei Paesi non sovietizzati si sono rassegnati « bon gré mal gré » al pensiero che il truce personaggio, va sacrificato al bene della « causa », si procede più speditamente e gli organi di stampa occidentali fanno il « colpo » — come si dice in gergo giornalistico — di pubblicare il testo integrale.

In Russia a quanto si afferma la tendenza

# IL RAPPORTO KRUSCIOV

sarebbe di rincarare la dose per sgominare l'ultima falange tebanica dei fedelissimi dello stalinismo.

Senonché la relazione Krusciov — di cui in un primo tempo si mise in dubbio l'esistenza — è anch'essa rivelatrice: Stalin non è condannato all'esecuzione per aver fondato il « socialismo in un Paese solo », non è riprovato per la collettivizzazione forzata nella campagna e per la spietata guerra interna combattuta contro i contadini proprietari (i Kulaki). Non è messo in stato di accusa per essersi accordato con Hitler nel 1939 spingendo la Germania nazionalsocialista ad aggredire la Polonia e il resto del mondo.

Anzi Krusciov nel ricordare che il primo Ministro inglese aveva preannunciato a Mosca, nell'aprile del 1941, l'imminente aggres-

sione sovietica, non rimprovera Stalin per aver diffidato di Churchill. « Questi — dice il Segretario del PCUS — aveva le sue mire imperialistiche: portare la Germania e l'URSS ad una guerra sanguinosa e rafforzare così la posizione dell'impero britannico ». E' chiaro che con queste parole il Segretario del PCUS attribuisce al Premier inglese le stesse intenzioni che avevano ispirato, nel 1939 Stalin e Molotov: gettare la Germania contro il mondo per rafforzare così la posizione dell'Unione Sovietica e del comunismo.

L'accusa mossa a Stalin riguarda soltanto l'imprevidenza e l'inettitudine militare-organizzativa del dittatore. Egli, pur diffidando dell'avvertimento di Churchill avrebbe dovuto preparare militarmente il Paese ed ascoltare quelli che, in cose di guerra, ne sapevano più di lui.

Ancora: il Segretario del PCUS non rimprovera all'idolo infranto l'uso della violenza morale e fisica; lo accusa di essersi servito della violenza, ma per la sua persona.

La requisitoria postuma contro Giuseppe Vissianorovic Giugasvili, soprannominato Stalin, non implica dunque nessuna rinuncia all'etica del comunismo; anzi implicitamente ne conferma la validità. E' solo condannata senza appello una criminale deviazione personalistica. Non si nega che la cosa abbia un'importanza oggettiva in quanto può rianimare le inaridite speranze del popolo russo e restituire a questo il dinamismo che la tirannide aveva spento; ci si può anche domandare se il fenomeno, producendosi, avrà gli effetti che ne attendono i nuovi padroni; o anche, se questi prima o poi, non saranno costretti a tornare ai metodi oggi deprecati.

Ma a parte queste ipotesi è chiaro che, per gli uomini liberi, è del tutto indifferente sapere se il comunismo cammini per la sua via e usi i metodi già sperimentati nel passato e sospinto dal « personalismo » di un dittatore o invece, da una oligarchia di capi, più o meno nominale. L'ispirazione e l'atteggiamento generale verso il mondo non sovietizzato rimangono immutati.

Auguriamoci che questa facile evidenza, sottolineata, dalla relazione Krusciov, sia chiara a quanti restano fermamente risolti a difendere la propria libertà.

FEDERICO ALESSANDRINI



Il Santo Padre ha ricevuto i congressisti del Credito Popolare a cui ha rivolto un elevato discorso.

## RISVEGLIO RELIGIOSO IN U.R.S.S.

L'invitato speciale de « Le Monde » parla dell'evoluzione in corso, nella Russia sovietica, dopo la morte di Stalin. A suo parere, le prime idee di libertà stanno penetrando dall'Occidente, ma restano penalizzate dalla paura, che incombe largamente sugli spiriti, d'un prossimo ritorno di terrorismo poliziesco. Di fatto — dice lo scrittore — non c'è libertà là dove non è ammessa la stampa straniera e i cittadini non si possono muovere senza autorizzazioni difficili a ottenersi.

Più che d'un risveglio della libertà, che in Russia non è stata mai troppo viva, si può parlare — secondo Fontaine — d'un risveglio della religione. Ed esso colpisce tutti gli osservatori. Il regime sovietico lo constata, ma, pur col suo materialismo ateo, non cerca per il momento di osteggiarlo troppo. « Settantacinque chiese sono aperte a Mosca, dove si dice la Messa la sera alle ore 18, al fine di permettere alla gente di assistervi dopo il disbrigo delle occupazioni imposte la domenica mattina. L'affluenza alle funzioni religiose non è mai stata così grande. Le vocazioni sacerdotali sono numerose, per quanto la formazione dei preti lasci molto a desiderare ».

Lo scrittore cerca di capire la natura della religiosità dei russi, e trova in essa copiose tracce di superstizione e addirittura di feticismo. Vorrebbe una vita interiore

più profonda. I « popi » non ispirano sempre una grandissima fiducia e non ci si sorprende di trovarli così grassi, con sguardi così strani, quando si apprende che il commercio dei ceri, di cui hanno il monopolio, è estremamente lucroso... ».

Senonché — conclude lo scrittore — il popolo russo trae un tesoro di bontà dalla tradizione cristiana, rimasta viva e ferma malgrado le persecuzioni.

### LA REAZIONE DEI GIOVANI RUSSI

Sulla situazione religiosa in Russia si hanno oggi notizie anche da altre parti.

Un'indagine è esposta su « La Revue Nouvelle » da J. Callewaert, il quale ricorda la famosa visita fatta a Stalin dal metropolita Sergio nel 1943, quando fu stabilito una sorta di concordato tra la Chiesa e lo Stato (cosa tanto più notevole in quanto nella Russia la Chiesa era stata sempre unita e asservita allo Stato). Allora fu riunito un concilio, nel quale si elesse un patriarca: cosa che non si era più fatta da Pietro il Grande in poi.

Si riapsero allora seminari e conventi. Nel convento di Kiev ci sarebbero circa 300 monaci, quasi tutti avanti agli anni. Si sa di conventi femminili costituiti in Kolkhose.

E' stata tolta la famosa iscrizione « La religione è l'oppio del popolo », che ornava le mura del Museo Lenin, presso la Piazza Rossa.

## MOTIVI

Però la gioventù, in gran parte, è stata distaccata dalla religione e dalla Chiesa. Istruita nel materialismo marxista, con l'imbotimento di crani tipico della formazione culturale d'oltre cortina, essa, in genere, crede che la religione sia un tessuto di favole o, al più, una filosofia sorpassata. Al suo posto è subentrato, nei tempi nuovi, il comunismo. Se rispetta il cristianesimo, lo fa come per un simbolo del passato, ricco di significato estetico e sentimentale.

« I giovani comunisti, i quali non sdegnano di recarsi ad ascoltare un ufficio sacro della sera, restano commossi dai canti liturgici e sentono allora che le radici del loro popolo s'affondano nel cristianesimo. E sono attratti da questa fedeltà alla tradizione che scoprono nella Chiesa ».

Tale reazione ha conseguenze stupefacenti: essi sarebbero piuttosto contrari a una modernizzazione dei riti o a un adattamento del cristianesimo al mondo moderno. La Chiesa, per loro, ha da rimanere una sorta di forza storica, da museo ».

Però c'è anche una reazione salutare, tra i giovani, i quali trovano nella religione una evasione dal collettivismo armentizio e risentono il bisogno d'una fede in Dio.

### L'UNICA CHIESA

La vigilia della Pentecoste è entrato nella Chiesa cattolica il pastore anglicano Edward Charles Rich, il quale spiega ai lettori del « Tablet » (26 maggio) perché abbia lasciato la Chiesa d'Inghilterra.

Da anni egli vedeva che il solco divisorio tra il cristianesimo cattolico e quello protestante consisteva nel diverso atteggiamento verso la verità divina; e che l'atteggiamento vero e logico era quello della Chiesa cattolica. Egli aveva sperato un tempo di poter essere anglicano e cattolico insieme; ma alla fine si convinse che le due cose non potevano coesistere. dal momento che la dottrina anglicana sull'autorità della Chiesa, e quindi dell'episcopato e del sacerdozio in genere, segue una linea protestante e non cattolica.

Il Rich racconta tutta la evoluzione delle sue idee e dei suoi studi, manifestata anche in libri da lui pubblicati (per esempio, « Spiritual Authority »). Ricorda tra l'altro, l'impressione provata dallo studio del Movimento di Oxford sorto un secolo fa per affermare l'indipendenza della Chiesa dallo Stato, in un paese come l'Inghilterra, dove la Chiesa è alle dipendenze dello Stato e dove tuttora il controllo della dottri-

na religiosa e del culto è in mano dell'autorità politica. Esigenza elementare è che solo una dipendenza da una divina autorità possa ammettere per la vita religiosa e il dogma.

Per tal via, il Rich venne via via alla ferma convinzione che la sola difesa dal controllo secolare stia in una Autorità divinamente costituita, la quale, perché non è di questo mondo, rimane indipendente da calcoli e considerazioni umane. Siffatta Autorità egli ha vista nel Papato, nel solo Papato romano; e per questo in coscienza si è sottomesso « alla Chiesa », che, sola, nella cristianità, è rimasta fedele all'integrità della verità divina, garantita dalla voce del Maestro infallibile ».

La via da lui seguita gli pare, a ragione, la via giusta per ricostituire l'unità spezzata dei cristiani nell'unica Chiesa di Cristo.

### IL BATTESIMO DI LITTRÉ

Universalmente noto, per il suo Dizionario della lingua francese, è Emile Littré, che fu, con Auguste Comte, uno dei fondatori della Scuola positivista. Suo lontano parente, il cardinal Gerlier in una conferenza, ha narrato come questo pensatore, remotissimo da ogni religione, si convertisse. Il cardinale ne ascoltò la notizia dalla bocca stessa della moglie del Littré e di sua figlia, Sophie, che fu collaboratrice del padre per più di venti anni.

Littré era agnostico; educato al di fuori della religione; tuttavia cercava un'idea. Quando gli nacque una figlia, risolse di lasciarla educare da sua moglie, cattolica, ma si ripromise d'illuminarla quando avesse raggiunto l'età di 20 anni. A 20 anni, invece, non ebbe il coraggio di sciupare con le sue idee l'innocenza di quella creatura, educata cattolicamente dalla madre.

Nei 20 anni, che seguirono, fu la figliuola a influire sul padre, il quale, nelle sue meditazioni e studi, fu portato a riflettere sul valore d'una religione, che aveva potuto plasmare una creatura così spiritualmente elevata, come sua figlia. E sul letto di morte volle avere l'assistenza di un sacerdote, l'abbé Huvelin, colui che aveva fatto del giovane ufficiale « frivolo e dissoluto », che era Charles de Foucauld, l'apostolo e l'eremita del deserto africano.

« Littré era avido delle sue visite — racconta il Cardinale — Aveva detto un giorno una cosa che m'ha sempre incantato: e cioè che la Santa Vergine rappresentava per lui le due cose di cui faceva più conto nella vita: la tenerezza e la purezza. Littré era cristiano di desiderio; ma non era ancora battezzato ».

Un giorno la moglie gli domandò se voleva battezzarsi. « Che dice Sofia? », chiese lui. « Sofia non dice niente ». Il vecchio fu commosso dalla risposta, che diceva la libertà del cristiano: e ricevette il battesimo.



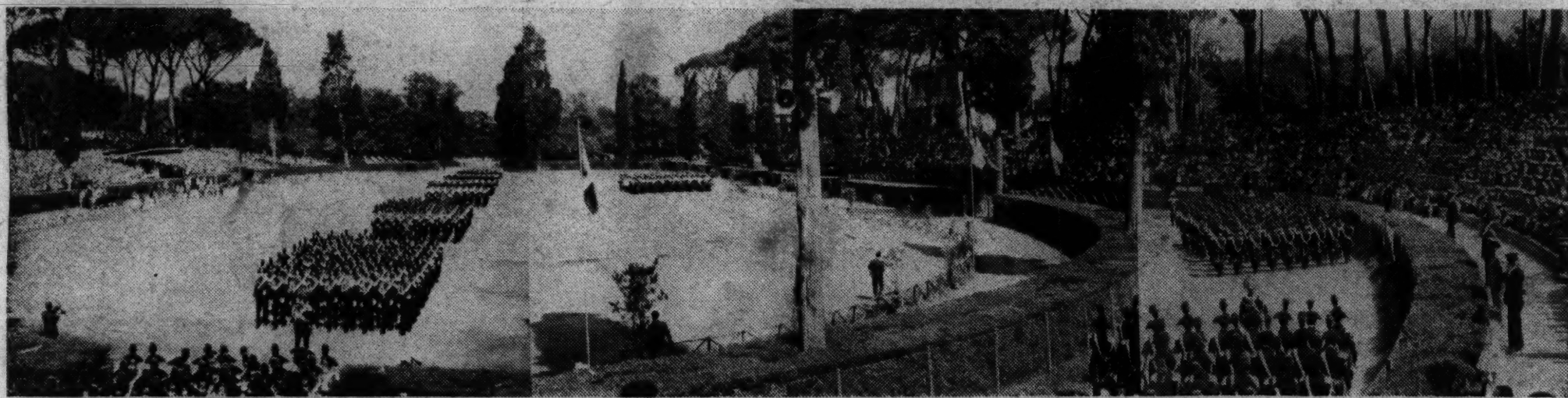
# L' OSSERVATORE della DOMENICA



**OBERAMMERGAU** — Una fedele riproduzione del Crocifisso, custodito nella Chiesa della Passione, è stata donata dai cattolici tedeschi ai cattolici giapponesi della città di Hiroshima ove sarà prossimamente trasportata in volo.



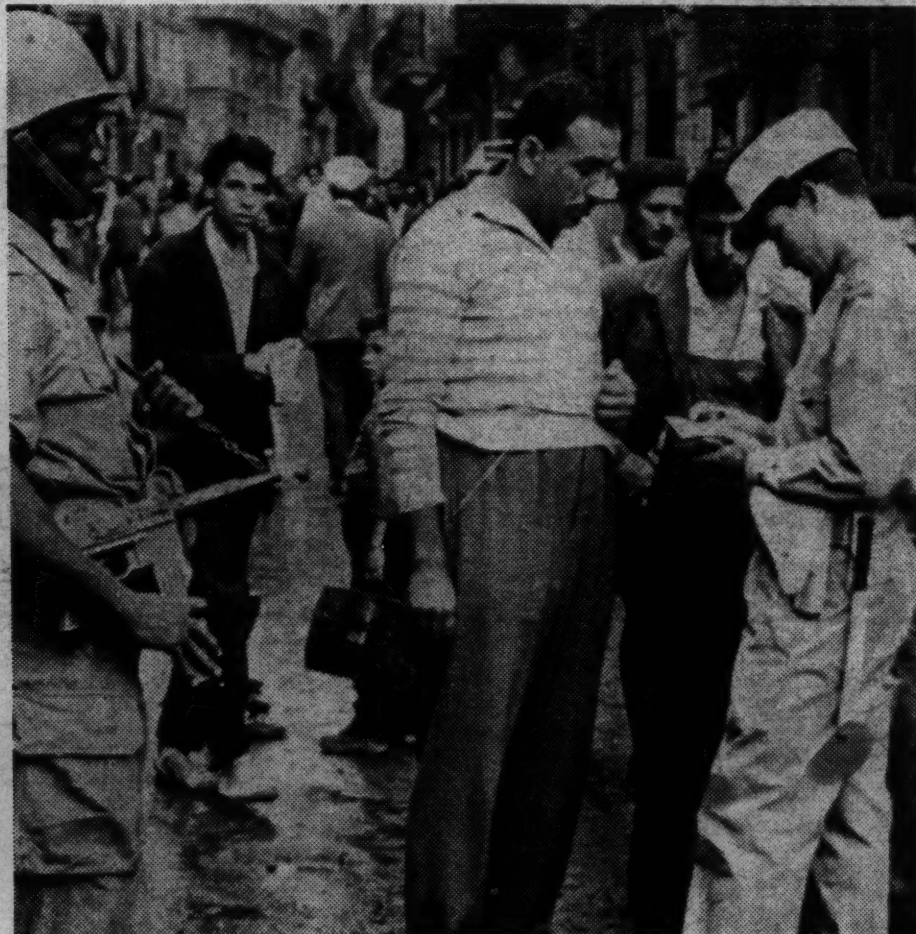
**Il Re Baldovino** ha visitato le zone colpite dall'alluvione nella regione di Liegi. Il Re dei Belgi si è soffermato accanto ai feriti recando parole di conforto e generosi aiuti. I danni dell'alluvione ascendono a parecchi milioni di franchi. Imponenti le opere di soccorso dei cattolici.



**Il 142° annuale dell'Arma dei Carabinieri** ha trovato nella splendida cornice di Piazza di Siena in Roma, una pittoresca solenne celebrazione. Sono sfilati reparti nelle varie divise.



**L'Ambasciatore britannico a Roma, Sir Ashley Clarke** ha ricevuto all'Università degli Studi di Genova la laurea «honoris causa» in storia del diritto. Era presente anche l'ex Presidente della Repubblica, Einaudi, che si è vivamente complimentato col neo dottore che ha sostenuto una brillantissima prolusione in perfetto italiano. Alla cerimonia sono intervenute le massime Autorità cittadine e il Corpo Accademico.



**Una grande operazione di polizia** durata molte ore è stata condotta a termine dalle truppe francesi nella chasbah di Algeri. Questa città nella città è praticamente a tre piani: quella delle terrazze, quella al livello della strada e quella sotterranea. L'azione è stata fruttuosa. Fra l'altro sono stati scoperti tre arsenali clandestini e una tipografia. Nella foto: per le strade richiesta di documenti di riconoscimento.